

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

646^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 14 NOVEMBRE 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

« Istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche »
(2189) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

BERGAMASCO	Pag. 30153
BERLINGIERI	30164
CARELLI	30183
CARISTIA	30174
CENINI	30147
PESENTI	30172
SECCI	30161
VALSECCHI	30167

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

P R E S I D E N T E La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

C E M M I, Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche » (2189) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà.

C E N I N I Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo disegno di legge meriterebbe, indubbiamente, un discorso lungo per l'importanza degli argomenti che sono posti alla nostra attenzione; ma io mi rendo conto che la discussione ha perduto, in parte, del suo mordente, sia per l'amplissimo dibattito che ne è stato fatto alla Camera dei deputati, sia perchè è ormai ritenuto per scontato che questo disegno di legge sarà molto presto legge.

Pertanto, la discussione in Senato, dopo tutto ciò che è stato detto alla Camera, dopo la trattazione pure ampia che ne è stata

fatta sulla stampa, in Convegni e così via, mi pare possa opportunamente limitarsi agli aspetti fondamentali e ad eventuali rilievi di carattere tecnico. Infatti, argomenti nuovissimi, pro o contro, mi pare sia difficile aggiungerne.

Ed è anche ovvio che, dato per scontato l'iter della legge, l'interesse del Paese non può essere così vivo, come nel momento del dibattito alla Camera. Ciò, però, non significa minore attenzione circa un problema di cui si comprende tutta l'importanza.

È questo, infatti, uno di quei provvedimenti sui quali maggiormente si qualifica un Governo e una maggioranza. Il Governo di centro-sinistra ha affrontato, in un tempo relativamente breve, un problema come quello dell'energia elettrica, che presenta degli aspetti indubbiamente molto complessi ed ha ripercussioni molto rilevanti dal punto di vista economico, sociale e politico. Lo ha affrontato decisamente e nel modo più radicale, pur conoscendone le difficoltà e le pugnaci opposizioni che ne sarebbero derivate ed anche i possibili momentanei perturbamenti; taluni naturali, nel periodo della discussione e della polemica e nel periodo di passaggio da un sistema ad un altro, tal'altri forse voluti o artificiosamente creati, dato il cumulo di interessi che gravitano intorno a questo settore.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica trova consensi e dissensi, e ciò è ovvio; cerchiamo, però, di discuterne con calma, senza apriorismi e rispettando le reciproche posizioni.

È noto, e va riconosciuto, che il regime delle concessioni, fin qui praticato, ha dato dei risultati che sono ritenuti, dai competenti, risultati apprezzabili, anche se, per un certo verso, insufficienti, apprezzabili soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione, dell'apprestamento tecnico e della dilatazione globale della produzione. Credo

non ci sia necessità di ripetere dati che sono a disposizione di tutti; non va però dimenticato che non tutto è da ascrivere ad opera delle imprese. La legislazione attuale prevede, e sono stati corrisposti, contributi sia per la costruzione di serbatoi e laghi artificiali sia per gli impianti di tutti i tipi nel Meridione e nelle Isole, comprese le linee di trasporto. Quindi vi ha concorso anche lo Stato, con interventi economici non certo avari, come sottolinea la relazione ministeriale. Certo, si è imposta anche una particolare disciplina e, cioè: la regolamentazione prevista dal testo unico del 1933, che dispone tra l'altro la restituzione delle opere allo Stato alla scadenza delle concessioni; l'obbligo di redigere i bilanci secondo particolari criteri specificati nella legge 4 marzo 1958, n. 191; la disciplina delle tariffe e nel 1961 l'unificazione delle tariffe stesse e la disciplina degli allacci.

Inoltre, in occasione dei diversi provvedimenti, come obiettivamente ricorda la relazione ministeriale, le imprese sono state impegnate in una politica degli investimenti che potesse aumentare la disponibilità di energia, in relazione ai presunti aumenti della domanda. Quindi, risultati apprezzabili e diciamo pure imponenti sono stati ottenuti, con il concorso però dello Stato. Va tenuto, altresì, presente che l'impegno delle imprese non ha loro impedito di regolare la loro attività essenzialmente in conformità alla spinta del profitto, in coincidenza del resto con la generale espansione economica; profitto che ha certo largamente compensato l'attività delle imprese elettriche, svoltasi in un sistema di privilegio ed esercitata spesso con dura ed inflessibile affermazione di tale privilegio, nei confronti di altri legittimi interessi. Ma è evidente che con la norma del maggiore profitto si raggiungono, sì, taluni traguardi, ma non si possono ottenere in questo settore tutti quei risultati che sono da ritenersi idonei allo scopo.

Ed ecco allora che veniamo al fondo del problema. La relazione del Governo osserva giustamente che la natura essenzialmente privatistica delle imprese operanti non ha consentito di ottenere impegni di sviluppo della produzione per quantitativi eccedenti

il normale tasso di sviluppo, calcolato secondo la legge di Ailleret. Dobbiamo tener presente che si tratta di un settore di basilare importanza, un settore-chiave, che attiene ad interessi generali e condiziona tutta l'attività economica ed il progresso civile. L'energia elettrica è un bene necessario per l'industria, l'agricoltura, gli usi civici, e domestici ed è un bene limitato, quindi bene economico, che non si trova a volontà sul mercato. La gestione privata, anche con consuntivi lunsighieri, non può soddisfare tutte quelle esigenze che si richiedono per un servizio di interesse generale; appunto perchè essa ha come ragione motrice il massimo profitto, perchè la sua attenzione si rivolge, almeno in modo prioritario, verso quegli sviluppi e quegli impieghi che danno o promettono maggior profitto.

Ora, gli scopi di sviluppo e soprattutto di equilibrato sviluppo nei quali siamo impegnati (ed io ritengo che nessuno vorrà contestarne la validità o diminuirne l'importanza) questi scopi non consentono di non guardare a fondo in questo problema primario dell'energia. Ci sono esigenze dalle quali non si può derogare.

Vedo espressi, anche nella relazione del Governo, concetti che sono oggi largamente condivisi: che lo sviluppo della produzione di energia debba largamente precedere lo sviluppo produttivo poichè l'energia è elemento indispensabile nella fase di crescita e quindi da considerarsi alla stessa stregua delle cosiddette infrastrutture; che per le zone depresse non sia sufficiente l'unificazione delle tariffe ed occorranzo condizioni tali da sollecitare il flusso degli investimenti verso le regioni predette e nei settori più dinamici; che pertanto una struttura tariffaria che assuma tali esigenze non possa essere concretamente definita, fino a quando i costi di produzione e distribuzione non siano valutabili nell'ambito di un esercizio unitario dell'intero sistema elettrico nazionale.

Si tratta di criteri che tendono a considerare l'energia anche come uno dei principali fattori di incentivazione e che derivano, a mio avviso, da una obiettiva presa di contatto con la realtà; che comunque non pos-

sono essere efficacemente perseguiti se non col concentramento del settore in unico organismo di Stato. La scelta della nazionalizzazione è stata operata nel momento stesso in cui si è dato avvio ad una politica di piano, per la evidente connessione tra questa politica e quella dell'energia. Si tratta quindi di scelta di politica economica e sociale.

Si inseriscono anche altri motivi, oltre la politica di piano, per quanto determinante sia da considerarsi la connessione con i traguardi di sviluppo equilibrato posti dalla programmazione; si inseriscono altri motivi che non vanno trascurati.

Cheché se ne dica, l'industria elettrica, per sua natura e per il sistema stesso delle concessioni, si svolge in regime di monopolio: produce un bene essenziale operando in un mercato nel quale non può esercitarsi il giuoco della concorrenza; così come è oggi regolata, non può essere del resto diversamente. D'accordo che i prezzi sono controllati, che mediante i provvedimenti presi alla fine del 1961 si è stabilita una disciplina più rigorosa e una diversa misura, più favorevole agli utenti, per quanto riguarda gli allacci; ma, pur essendo controllato il prezzo di erogazione ed il costo dell'allaccio, potendo disporre senza concorrenza della energia che è, ripeto, un bene essenziale, ci si trova sempre in condizione di grande vantaggio; non fosse altro — e mi riferisco naturalmente ad utenze di rilievo — per la priorità nelle forniture. Tanto più che le società elettriche non sono soltanto elettriche: hanno dilatato la loro attività ad altri settori economici, così come la maggior parte di esse sono collegate con altri organismi industriali. Ed i privilegi derivanti dal monopolio di fatto in cui esse agiscono avrebbero rilievo anche nel caso dell'obbligo per legge dell'erogazione, poichè tale obbligo non potrebbe riferirsi se non agli usi civili e domestici ed alle piccole utenze industriali. Questo mi pare evidente.

La manovra di monopolio non muterebbe affatto proprio laddove essa ha una maggiore importanza economica. Quindi, posizione monopolistica alla quale si associa una imponente concentrazione di mezzi economici.

Spesso, è vero, si abusa nella denuncia di forze di pressione, ed è anche vero che vi sono forze di pressione di diverso tipo non soltanto di potentati economici, e che provengono da diverse direzioni. È la realtà in qualsiasi libera democrazia, che però non consente dubbi circa la superiorità, nei confronti di sistemi assolutisti o totalitari, nei quali un'unica incontrastata ed assorbente forza di pressione inesorabilmente impone il proprio dominio. Una libera democrazia se affonda sufficientemente le sue radici nel popolo, e se è capace di trarre da quei presupposti morali e politici che soltanto essa può esprimere tutti quei mezzi che possono essere a sua disposizione, trova anche il modo per difendersi.

Comunque, i potentati economici dispongono di quella forza che proviene loro dall'abbondanza dei mezzi e da larghe influenze, ed è fuori dubbio che le imprese elettriche rappresentano un potentato dei più agguerriti, una vera forza di pressione. Anche per questo verso, pertanto, non è quindi inutile intervenire.

Va rilevato, a questo punto, che il decidere così come proposto dal disegno di legge, non significa denunciare tendenze socializzatrici, nel senso classico della parola. Sarebbe del resto fuori tempo, quando gli stessi Partiti socialisti, in vari Paesi europei, nell'esperienza di nuove realtà hanno abbandonato, in tutto o in parte, l'originaria tendenza alla collettivizzazione dei mezzi di produzione. Significa invece che la nazionalizzazione mantiene la propria caratteristica di provvedimento di eccezione e viene applicata nei soli casi nei quali essa si impone ed è richiesta da motivi di utilità generale, come appunto previsto dalla Costituzione.

Il riferimento alla Costituzione, nel caso dell'energia elettrica, non ha bisogno di molti commenti, tanto è chiaro. L'articolo 43, come è noto a noi tutti, indica specificamente le fonti di energia tra le attività che possono essere riservate allo Stato. Non vi è poi dubbio che si tratti nel caso specifico di attività di preminente interesse generale. L'unico punto sul quale ci può essere disaccordo riguarda i fini di utilità generale.

Io lo dicevo già in Commissione e questo giustamente osservava anche il collega onorevole Battaglia. Mi pare però che trattandosi di trasferire il settore allo Stato non possano nascondersi fini diversi come potrebbe sospettarsi ad esempio nel caso inverso. Ma, incalzano le destre: ci sono dei fini politici che esulano da giustificati motivi di politica economica. Diceva ieri l'onorevole Ferretti: operazione decisa sul piano politico, non economico.

Vedremo anche questi fini politici. Prima però voglio dire una parola circa il modo più idoneo per soddisfare l'utilità generale, secondo il sistema in atto, oppure con la nazionalizzazione. Convengo che allorchè si facesse una questione di carattere generico sul modo migliore di gestione delle imprese, normalmente, la gestione privata è economicamente preferibile. La molla dell'interesse, la limitazione dello spazio entro il quale si opera, lo stimolo della concorrenza, sono elementi essenziali agli effetti dell'economicità e dell'iniziativa.

Aggiungasi che la stessa solidità del sistema democratico, che risiede nel sentimento diffuso delle libertà e nell'attiva difesa delle stesse, si fonda anche su una sana e ordinata libertà in campo economico. Tutto ciò sta bene e noi ne siamo convinti, allorchè però ci si riferisca ad una prospettiva di carattere generale, non si tratti di servizi pubblici essenziali, non sia inevitabile la gestione in privativa.

Siamo convinti che non è funzione precipua e primaria dello Stato l'essere gestore di beni economici; esso interviene in via complementare e surrogatoria, o in settori chiave, come si è detto in tante occasioni, e sempre a fini di utilità generale. Lo spazio di intervento dello Stato è quindi limitato; in detto spazio però lo Stato ha un suo compito e un suo dovere, insostituibile come è insostituibile l'iniziativa privata ovunque non si verificano quelle necessità e quelle ipotesi alle quali ho accennato. Del resto sono i principi stessi accolti dalla Costituzione.

Quindi, se è esatto che normalmente è da preferirsi la gestione privata, è altrettanto esatto che in taluni casi si impone la gestione pubblica, per garantire a tutti, e nelle

condizioni migliori, servizi o beni di carattere preminente, o contrastare ed impedire fenomeni monopostici in vario modo deleteri e pericolosi. E allora l'assunzione di gestione da parte dello Stato, innanzitutto non è per nulla destinata a mortificare l'iniziativa singola, semmai anzi a mantenere a tutte le singole iniziative uguali possibilità di affermazione e capacità concorrenziale, mortificandone invece gli abusi, e a mettere a disposizione di tutti, e alle condizioni più convenienti, i beni più essenziali; in secondo luogo — e questo è il punto fondamentale — quando lo Stato si comporta come ho ricordato, assume, sì, a proprio carico delle gestioni di settori economici, ma in uno spazio ben delimitato.

In queste condizioni e con questi limiti non è affatto impossibile allo Stato evitare i pericoli di un'eccessiva burocratizzazione, di incrostazioni esterne, di poteri nel potere; in queste condizioni e con questi limiti la gestione pubblicizzata può organizzarsi su un piano di economicità che non ha nulla da invidiare alla gestione privata; può quindi servire, come è richiesto, l'interesse pubblico senza per questo venir meno ad altre esigenze di buon governo economico. Purchè lo Stato sia vigile e le strutture così create siano veramente poste su un piano di responsabilità personale e di netta selezione nelle capacità e nei meriti. Ed è questo precisamente che si vuole.

Pertanto, si è avuta cura, per quanto dipende dalla struttura della legge, di prevenirsi dal pericolo di creare uno di quegli organismi che manchino o difettino di iniziativa o di rapidità di movimento, pur sottostando al necessario controllo. La responsabilità del Governo è impegnata anche in tal senso. Del resto, se è vero che la malattia e il peso del burocratismo sono tuttora di attualità, è altrettanto vero che un notevolissimo progresso si è verificato già in altri organismi economici che operano nell'ambito o con la partecipazione dello Stato.

Qui, per questo nuovo ente, si costruisce *ex novo* e pertanto dovrebbe essere meno difficile attenersi fin dall'inizio, con rigore di metodo e avendo presenti altre

esperienze, a quei criteri di buon governo economico che sono nello spirito e nella lettera della legge.

Concludendo pertanto su questo punto debbo dire, senatore Nencioni, che non si tratta affatto della nazionalizzazione per la nazionalizzazione, come ella ha avuto modo di affermare in quel volumetto che ha avuto la cortesia di mandarmi. E neppure si possono prendere in seria considerazione altre ipotesi, fiorite nel periodo di discussione di questo argomento (azionariato popolare, passaggio ai lavoratori, agli utenti, eccetera): sono tutte belle proposte che però non fanno al caso in esame.

Io non sono in grado di sapere se, in un domani più o meno vicino, l'azionariato popolare potrà affermarsi in modo notevole nel nostro Paese; comunque lo auguro, soprattutto se sarà potenziato con adeguati istituti di coordinamento e di indirizzo. Esso però non avrebbe rilievo, in corrispondenza agli scopi che si prefigge questo disegno di legge. Le altre ipotesi, di passaggio ai lavoratori ed agli utenti, credo che abbiano solo un intento polemico. È inimmaginabile una cooperativa di lavoratori per una eredità così colossale, così come una società o una cooperativa tra gli utenti. Comunque, si resterebbe nell'ambito privatistico, mentre vi sono determinati motivi per la pubblicizzazione.

La nazionalizzazione dell'energia ha dei precedenti, com'è noto, in altri Paesi — Francia, Inghilterra — e da tali esperimenti si può avere qualche indicazione; però se ne parla in modo diverso a seconda che si tratti di sostenitori o di avversari del disegno di legge, e si sono pubblicati anche dati contrastanti. La verità è che anche in Francia e in Inghilterra il provvedimento ha dato, nel complesso, effetti largamente positivi, ed un vero coordinamento si è ottenuto soltanto dopo tale provvedimento. Aggiungasi poi che le nostre necessità sono anche maggiori e più urgenti, per la presenza di aree depresse e di poli di sviluppo.

Ed ora, veniamo brevemente ai motivi politici. Si tratta effettivamente di scelta politica, senza dubbio, e non potrebbe essere altrimenti per un problema di così vasta

portata. Ma l'insinuazione è evidente: perchè l'edificio del centro-sinistra potesse essere messo in piedi — dicono — si è ceduto ad un'esigenza del Partito socialista. Ora, che le intese e le combinazioni di Governo e comunque politiche si poggino, si reggano su compromessi, questo è nell'ordine delle cose. Altro discorso è però quello dei cedimenti, che deve essere vigorosamente respinto. Certo non si sarebbe potuto pensare alla nazionalizzazione se non con questo Governo e con questa maggioranza; prima non sarebbe stato possibile, perchè ogni intesa politica ha i suoi limiti. In secondo luogo, una decisione adeguata si è imposta nel momento stesso in cui ha preso avvio la politica di piano. Quindi, possibilità politica solo attuale, ed urgenza conseguente alla programmazione.

In altre parole, è con questa maggioranza e in rapporto agli impegni nuovi, che il problema poteva essere adeguatamente affrontato. Si può correttamente pensare che i socialisti, oltre che per fini di utilità generale, si vedano stimolati anche dai propri indirizzi politici; per la Democrazia Cristiana, che non persegue per principio una politica di nazionalizzazione, vi è la sola e sufficiente considerazione dei fini di utilità generale. Il Governo ha preso nella dovuta considerazione il fatto che, nonostante lo sviluppo conseguito nel decennio 1951-1961, persistano tutt'ora notevoli squilibri nell'apparato produttivo e nella distribuzione del reddito. E nel ricercare gli strumenti onde promuovere un ulteriore sviluppo, però più equilibrato, non poteva ignorare il settore dell'energia; anzi, l'attenta considerazione di tale settore si poneva al centro di ogni approfondita ricerca, per il ruolo primario dell'energia nello sviluppo economico.

Quindi, nel programma del Governo la sistemazione più idonea di questo settore assumeva importanza di primo piano e, pertanto, il Governo, che nelle sue dichiarazioni al Parlamento si era riservato di deciderne i modi, facendo però chiaro riferimento, già allora, alla eventualità della nazionalizzazione, ha agito secondo gli impegni presi, presentando questo disegno di legge.

Perchè vi sarebbero cedimenti? Non certo in relazione ai nostri fondamenti dottrinali! Chi ha affermato cose di questo genere non ci conosce!

Neppure, io penso, si vorrà parlare di cedimenti, perchè non tutti, nel nostro Partito, erano di questo avviso. Ciò è normale in partiti democratici, nei quali sia permessa la circolazione delle idee e il libero dibattito; maggioranze e minoranze, nella Democrazia Cristiana, esprimono liberamente il loro punto di vista e fanno anche le loro battaglie, poi la maggioranza, evidentemente, decide.

Ma tutto ciò, semmai, sta a confermare che la questione non è stata affrontata ad occhi chiusi, bensì attraverso un serrato dibattito. Quanto poi alle valutazioni di carattere politico ed economico, circa l'adeguatezza o l'opportunità della scelta, si tratta certamente di questioni opinabili.

Noi crediamo che sia questa la soluzione preferibile; non ci meravigliamo, però, che vi siano pareri diversi, del resto del tutto legittimi.

Ma non si parli di cedimenti! C'è un'intesa leale anche su questo punto del programma governativo, punto certamente di grande rilievo. Come per le altre parti del programma, la Democrazia Cristiana intende tener fede agli impegni presi, e presi con proprie determinazioni, impegni volti, del resto, a un desiderio di sempre maggiore progresso.

Perciò, il gruppo della Democrazia Cristiana darà voto favorevole a questo disegno di legge. Circa la struttura dello stesso, va sottolineato che, mentre è prevista l'assunzione in unico organismo perchè la manovra, in leve di così particolare importanza, sia la più coordinata e la più dinamica, non si è proceduto, come già in Francia, in modo che risultassero necessariamente smantellati organismi societari che possono, invece, utilmente continuare l'attività economica e produttiva in altri settori.

Sarebbe stato certo un errore, nel momento in cui si persegue una politica di sviluppo, costringere alla smobilitazione delle intese e delle organizzazioni in atto, disponenti, in alto grado, di esperienze e di

capacità. Sarebbe stato un errore disperdere i capitali in tanti piccoli rivoli, probabilmente inidonei ad altre intraprese che certo a ben poco avrebbero potuto servire dal punto di vista di attività produttive. Sottolineo questo che mi sembra uno dei lati caratteristici di questa legge. Si è criticato, da parti opposte, il criterio fissato per l'indennizzo; pare invece a me che sia stata trovata una soluzione di equità, sulla quale non si può non convenire. Ci saranno certo casi in cui la valutazione, così come prevista dalla legge, può peccare per difetto ed in altri per eccesso; ma dovevasi fissare necessariamente un criterio che valesse per tutte le imprese; non si potevano predisporre norme per ognuna di esse.

Il riferimento alle quotazioni di borsa nel periodo di un triennio risponde senza dubbio a criteri di equità. Non si può certo pretendere che sia legge perfetta. Ad ogni modo, anche nelle altre principali disposizioni (imprese soggette a trasferimento, passaggio dei beni, modo di pagamento, trattamento riservato agli azionisti e ai soci), la legge soddisfa largamente quelle che potevano essere le nostre aspettative.

Sono stati introdotti in Commissione alcuni emendamenti; essi sono illustrati dal senatore Amigoni nella relazione di maggioranza e ne ha parlato ieri anche il senatore Banfi. Estremamente opportuno, a mio avviso, è l'emendamento all'articolo 7. Infatti, la modifica introdotta dalla Camera, in Aula, offriva il fianco a giustificate critiche; la soluzione che è nel testo della Commissione speciale del Senato, invece, per quanto empirica, è senz'altro migliorativa e molto più accettabile. L'emendamento all'articolo 9 non ha trovato concorde la maggioranza; è un particolare non certo di grande rilievo, ma credo sarà comunque ottima cosa se nelle more della discussione si farà qualche altro sforzo, anche con l'aiuto del Ministro, per trovare qualche onorevole compromesso anche su questo punto.

Ora si deve fare in modo che la legge raggiunga il più rapidamente possibile il traguardo della finale approvazione. Perchè ogni ulteriore ritardo potrebbe essere dannoso; considerato proprio il tipo del pro-

blema, potrebbe arrecare inconvenienti anche gravi.

Chiudo rendendo doverosamente atto al Governo della puntualità con la quale ha fatto fronte, anche per questa legge, agli impegni presi ed esprimendo fiducia nel Governo ed in particolare nell'onorevole ministro Colombo, fiducia anzi certezza che il Governo farà del suo meglio perchè, tornata la legge alla Camera, trovi al più presto la sua definitiva approvazione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, intorno al problema della nazionalizzazione dell'energia e dell'industria elettrica in Italia, che più propriamente e con parola meno romantica converrebbe chiamare statizzazione, tutto è stato detto in un senso o nell'altro, tutto è stato chiarito ad eccezione di un punto: quale sia la ragione vera che giustifica simile provvedimento, così grave in se medesimo, per l'alterazione dei rapporti in campo economico tra azione statale ed iniziativa privata, per l'offesa che reca al risparmio, così grave nelle sue conseguenze e nelle sue ripercussioni, per il turbamento che arreca ai mercati finanziari e per i suoi riflessi sul terreno tributario.

È chiaro che simile indagine, di cui non si fa parola nemmeno nella relazione di maggioranza, doveva e deve essere preliminare ad ogni esame della legge che si propone, perchè, prima di discutere del modo e del tempo con il quale una cosa deve essere fatta è necessario accertare se merita di essere fatta. S'intende che una ragione esiste, ed è perfettamente valida, se ci si pone da un determinato punto di vista ed è quella che è stata posta innanzi con perfetta chiarezza dal Partito socialista italiano: la nazionalizzazione come strumento di rottura del sistema, come avvio alla nascita di una società socialista.

Ma, fino a prova contraria, fino a che non si sia affermato che Governo e maggioranza condividono siffatta aspirazione, tale non

può essere la loro giustificazione. Ed infatti, per limitarmi al Partito maggiore, tutti ricordano le osservazioni in proposito dell'onorevole Moro al Congresso di Napoli, dal quale hanno tratto origine l'attuale Governo ed il suo programma: « Possiamo ricondurre le molte soluzioni proposte al riguardo a due gruppi principali: una prima prevede la nazionalizzazione totale degli impianti, provvedimento che evidentemente consente automaticamente una condotta unitaria di tutto il complesso elettrico nazionale. Una seconda soluzione consiste invece nella costituzione di condizioni tecniche sufficienti a determinare il necessario processo di coordinamento. Ora, mi sembra che, se questa seconda possibilità esiste, il processo di nazionalizzazione non sarebbe giustificato; esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e un impegno su quello finanziario, che, nelle attuali circostanze, potrebbero molto utilmente spostarsi in altri settori dell'azione pubblica ».

Si adombrano in tali parole alcune condizioni ed alcune riserve di carattere tecnico, nelle quali dovrebbero ricercarsi la ragione o le ragioni che, dopo più meditato studio, hanno indotto il Governo e la maggioranza ad adottare la soluzione più radicale. È giusto parlare di ragioni al plurale perchè, dopo di allora, se ne sono prospettate parecchie, anzi troppe, ma, a nostro avviso, nessuna che possa apparire convincente.

È da sottolineare anzi tutto il fatto abbastanza sintomatico che fra le tante ragioni non trova posto quella che sarebbe stata ovviamente la prima: che l'industria elettrica italiana, che è attualmente gestita da società private, fosse impari al suo compito, si fosse rivelata insufficiente o inefficiente, non avesse saputo rispondere in modo adeguato alle esigenze che il rapido ritmo dello sviluppo economico e dello stesso sviluppo sociale imponeva.

Non lo si è detto, perchè non lo si poteva dire. Si è dovuto riconoscere al contrario che l'attuale sistema nel quale concorrevano, in varia misura, ma con un certo equilibrio, imprese totalmente private, imprese irizzate, imprese municipalizzate, ed autoprodut-

tori, funzionava egregiamente. Nonostante le rovine della guerra e nonostante l'eccezionale rapidità ed ampiezza della ripresa industriale e in genere economica del dopoguerra, che poneva di continuo nuovi e maggiori problemi, l'incremento è stato perfettamente corrispondente al bisogno, è stato in ragione di tre a uno, segnando un aumento dai 29 miliardi di chilovattore del 1950 ai 61 miliardi del 1961, ai previsti 84 del 1965; ha permesso di far fronte, con congrui margini di riserva, intorno al 15 per cento, ad un consumo che si era andato elevando, fra il 1950 ed il 1960, da quota 100 a quota 284 per l'Italia settentrionale, a quota 463 per l'Italia meridionale, a quota 523 per l'Italia centrale, a quota 911 per la Sicilia.

Nè si osservi in contrario che il consumo *pro-capite* è ancora uno dei più bassi d'Europa, perchè occorre tener conto in tal caso del grado di sviluppo industriale raggiunto dai singoli Paesi, del rapporto tra popolazione occupata nel settore industriale e nel settore agricolo ed anche del reddito individuale dei cittadini. Occorre, cioè, fare riferimento a fattori che non hanno nulla a che vedere con lo sviluppo vero e proprio dell'industria elettrica, la quale può e deve accompagnare lo sviluppo generale, ma non può ovviamente anticiparlo o crearlo. Però, quello che è più significativo è che il tasso d'incremento del consumo d'energia, anche in rapporto al numero di abitanti è stato più alto in Italia che in qualsiasi altro Paese dell'Europa occidentale, fatta sola eccezione per la Repubblica federale tedesca.

Per quanto attiene al coordinamento, condizione alla quale, come abbiamo visto, l'onorevole Moro subordinava a Napoli la continuazione del sistema elettrico su base privatistica, non c'è dubbio che la condizione sia stata realizzata, se per coordinamento si intende la necessità di sincronizzare tutte le iniziative, per indirizzarle verso il servizio migliore.

Gli accertamenti, gli studi, le proposte degli organi tecnici del settore elettrico, vagliati poi da competenti Ministeri e tradotti in norme legislative, hanno pienamente risposto al fine voluto, sia per quanto riguar-

da la marcia in parallelo tra tutte le centrali anche appartenenti a società diverse, sia per quanto riguarda gli scambi di energia, o l'unificazione delle frequenze. Non solo, ma dal dicembre 1960 la rete italiana funziona normalmente sul parallelo dell'Europa occidentale. Ne consegue che la produzione può ormai esser prevista con riferimento al fabbisogno nazionale e non a quello delle singole zone, che i trasferimenti sono ridotti al minimo, che si riduce il fabbisogno di impianti di punta e di riserva, perchè ad eventuali deficienze si può rimediare, automaticamente, con l'intero complesso nazionale ed anche con quello europeo.

D'altronde un riconoscimento, il più autorevole e solenne riconoscimento che si potesse desiderare, si è avuto proprio dall'onorevole Colombo, allora ed ora Ministro dell'industria, che il 25 maggio 1961 diceva alla Camera dei deputati: « L'impegno assunto, a seguito del provvedimento del C.I.P. del 1948, di costruire impianti idroelettrici per una producibilità di 5 miliardi e 900 milioni di chilovattore annui fu non soltanto mantenuto, ma anche superato entro quell'anno attraverso gli impianti termoelettrici che rappresentarono una novità nell'equilibrio produttivo delle imprese italiane. Si costruirono allora le prime centrali termiche moderne capaci di una elevata continuità di esercizio, il che significò il passaggio della produzione termoelettrica italiana dalle sue precedenti caratteristiche di integrazione e riserva alla caratteristica attuale di produzione di base. L'impegno assunto nel 1956 si concretò in un programma per la realizzazione, entro il 1960, di nuovi impianti per la producibilità annua di 10 miliardi 284 milioni di chilovattore: programma sottoscritto dalle aziende e depositato al C.I.P. Il controllo sulla effettiva realizzazione del programma è stato svolto dal C.I.P. sulla base di accertamenti del Ministero dei lavori pubblici. Posso comunicare alla Camera che le aziende che si impegnarono a realizzare, entro il 1960, la predetta producibilità aggiuntiva di 10 miliardi 284 milioni di chilovattore, in effetti hanno conseguito, entro lo scorso anno, un aumento di produ-

cibilità di 12 miliardi 425 milioni di chilovattore.

Parallelamente all'impegno per la costruzione di nuovi impianti, le imprese elettrocommerciali assunsero l'onere di allacciare entro il 1961 i centri con popolazione non inferiore a 200 abitanti; i centri da allacciare risultarono essere 225 ».

Siamo dunque in presenza di un sistema efficiente e coordinato, a meno che per coordinamento si intenda la necessità della costituzione di una direzione unica, che possa attuare una politica di discriminazione di prezzi in funzione territoriale o secondo altri criteri. Ma se una simile politica deve attuarsi è logico che essa deve imputare i relativi oneri al bilancio dello Stato, affinché siano egualmente ripartiti tra i contribuenti. Risultato questo che lo Stato poteva sempre raggiungere attuando, ove lo avesse ritenuto necessario, agevolazioni fiscali di zona.

Non sembra d'altra parte che si possa rimproverare all'industria elettrica italiana il livello delle sue tariffe, che, unitamente ad una mancata copertura del fabbisogno, potrebbero costituire un'altra giustificazione del provvedimento. È ben noto, infatti che i prezzi dell'energia elettrica, da molto tempo ormai non dipendono dalla discrezione delle imprese produttrici, ma sono fissati dal Governo, a mezzo del Comitato interministeriale dei prezzi, tenuto conto di tutti i fattori possibili, a cominciare dalla difesa del consumatore.

Tale controllo governativo si è iniziato col decreto 5 ottobre 1936, che istituiva un regime di blocco anche per l'energia elettrica, ed è stato confermato e reso più severo dall'altro decreto 12 marzo 1941. Dopo la guerra, ed in presenza di una massiccia svalutazione monetaria, sono intervenuti, fra il 1946 e il 1948 i vari provvedimenti del C.I.P. di graduale aumento delle tariffe fino a giungere al coefficiente 25 per l'energia per uso familiare rispetto ai prezzi del 1942, che, per gli effetti del blocco, erano gli stessi dell'anteguerra.

Vi erano, sì, differenze tariffarie fra le varie zone, ma da ultimo, con altro provvedimento in data 29 agosto 1961, si è procedu-

to all'unificazione delle tariffe per l'intero territorio nazionale, da applicarsi immediatamente per gli utenti che, per effetto delle nuove disposizioni, vedevano diminuire le loro tariffe, e con larga gradualità, invece, per quelli che le vedevano aumentare.

Lo stesso rapporto, pertanto, fra aumento del costo dell'energia in termini monetari ed aumento del costo della vita in generale dall'anteguerra ad oggi rende evidente come il lamentato aumento, in realtà, non sussista, essendo esso contrassegnato da un coefficiente inferiore, e di gran lunga, a quello della svalutazione monetaria.

Il che fa giustizia anche di un altro argomento polemico talora addotto — e fra gli altri, in via di ipotesi, accennato dall'onorevole Moro — quello, cioè, che l'energia sarebbe prodotta dalle imprese a costi maggiori di quelli normali e che vi sarebbero disperdimenti, doppiati, e via dicendo.

Se tutto ciò fosse vero, sarebbe chiara l'impossibilità per le imprese di reggersi coi costi di produzione aumentati nella misura dell'80 per cento e con entrate aumentate nella misura del 25-35 per cento. Se esse hanno potuto sostenere la situazione, ciò non può dipendere che dalla loro capacità di ridurre i costi, oltrechè, come è giusto ricordare, dall'eccellenza del loro personale tecnico e amministrativo.

Ma, se le critiche all'attuale sistema sono messe innanzi dalla maggioranza un po' in sordina e senza troppe insistenze, altre ragioni del provvedimento sono addotte, che prescindono dall'efficienza e dal costo del sistema presente. Vediamole brevemente.

Si dice, dunque, che l'industria elettrica deve essere nazionalizzata perchè opera in condizioni di monopolio. Ecco la grande parola tante volte detta e ripetuta. I monopoli hanno preso nell'Italia di oggi il posto che i gesuiti tenevano nell'Italia e nell'Europa di due secoli addietro; quello di vedersi addossate le responsabilità di tutto quanto di male accade, nei campi più svariati ed anche nei meno pertinenti.

Ma si può seriamente parlare di monopolio nel nostro caso? Un monopolio, per essere sfruttato, richiede la possibilità di limitare il volume della produzione e della ven-

dita, là dove ogni possibilità di concorrenza è esclusa, e la possibilità nel contempo di aumentare i prezzi, rendendo in tal modo massimo il profitto a danno dei consumatori e quindi contro l'utilità sociale.

Nessuna di tali condizioni ricorre nel caso in esame. Anzitutto, come si è già detto, la produzione dell'energia elettrica in Italia non è in mano esclusivamente delle imprese private, ma anche, in larga misura, dello Stato, attraverso le aziende controllate dall'I.R.I. e dagli Enti locali; di più essa concorre di fatto con le altre fonti di energia. Ne consegue che, se non esiste una vera e propria concorrenza diretta, esiste però un importante termine di confronto, che implica un'azione calmieratrice. Ma soprattutto mancano qui gli elementi propri di una situazione monopolistica. Già si deve escludere che in Italia vi sia mai stata un'azione diretta a limitare la produzione della energia, ma al contrario, la produzione è stata sempre superiore al fabbisogno, con adeguati margini di riserva. Tanto è vero che l'Italia è stato il primo Paese che ha rimosso, in Europa, le restrizioni di consumo conseguenti alla guerra.

Per quanto riguarda i prezzi, si è pure visto che l'aumento è stato di molto inferiore al tasso di svalutazione monetaria, traducendosi, pertanto, da un apparente rialzo ad un sostanziale ribasso. L'uno e l'altro elemento, del resto, sono sempre stati determinati in pieno accordo fra le imprese produttrici e gli organi statali competenti; anzi, per quanto riguarda il secondo elemento, il prezzo è di determinazione del C.I.P., sicchè non è possibile parlare, nella fattispecie, di situazione di monopolio, della quale manca ogni elemento.

Si afferma, però, ancora, sempre alla ricerca di spiegazioni al provvedimento, che una pianificazione dello sviluppo economico non si può attuare se l'Ente pianificatore non controlla le fonti di energia.

Questo può essere vero — ed è, anzi certamente vero — se si pensa ad una pianificazione di tipo coercitivo, diretta a vincolare tutte le forze economiche e sociali, a sostituire gradatamente lo Stato e gli Enti pubblici alla moltitudine degli operatori economici in concorrenza fra loro.

In questo caso sì, ma tale non dovrebbe essere la futura pianificazione italiana, secondo le dichiarazioni fatte dagli uomini del Governo e dagli uomini responsabili dei Partiti che sono al Governo.

Ed allora, se si tratta soltanto di pianificare lo sviluppo economico nel senso di un orientamento generale, che sia rispettoso delle scelte e delle responsabilità degli operatori, allora non si riesce a comprendere perchè la nazionalizzazione dell'energia elettrica dovrebbe essere necessaria.

Lo Stato dispone già oggi, infatti, di tutti gli strumenti necessari ad orientare l'industria elettrica secondo i fini di carattere generale che si propone di raggiungere e di tali strumenti ha fatto e fa largo uso.

Il sistema dei vincoli già attualmente in atto è tale da consentire allo Stato una più larga misura di controllo. Inutile elencare qui ancora una volta tutti i vincoli esistenti che vanno dalla concessione delle utilizzazioni idrauliche per forza motrice da parte del Ministero dei lavori pubblici e dall'autorizzazione necessaria, per parte del Ministero dell'industria e commercio, per la costruzione di nuovi impianti e l'esercizio dei medesimi, all'altra autorizzazione per la costruzione e l'esercizio delle linee di trasporto e di distribuzione, ai programmi pluriennali di sviluppo degli impianti da concordarsi con i competenti Ministeri, alla già ricordata fissazione dei prezzi da parte del C.I.P.

Di tale effettiva e feconda collaborazione il Ministro dell'industria e commercio ha del resto già dato ampiamente atto con le parole sopra citate.

Si dice infine che l'Italia dovrebbe effettuare la nazionalizzazione perchè la stessa è già stata adottata da tempo dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Si tratta di uno strano argomento a sfondo provinciale, che trascura totalmente la dimostrazione del perchè dovrebbe l'Italia seguire l'esempio di quelle Nazioni e non delle altre del mondo occidentale che la nazionalizzazione dell'energia elettrica non hanno adottato, quali la Germania, la Svizzera, gli Stati Uniti o gli stessi Paesi scandinavi, tante volte citati a modello di buon reggimento socialdemocratico.

Ma occorre anche vedere in quali condizioni, per quali ragioni la nazionalizzazione si è effettuata in Francia e in Inghilterra e, soprattutto, quali risultati essa ha dato. Nell'uno come nell'altro Paese la nazionalizzazione ha avuto luogo nell'immediato dopo guerra, secondo una moda allora imperante e che ha portato, in Inghilterra, anche alla nazionalizzazione di altri settori produttivi, nonché di pubblici servizi. In Francia, di fronte all'imponenza delle distruzioni belliche, si è dubitato, certamente a torto — e proprio l'esperienza italiana sta a dimostrarlo — della capacità dell'iniziativa privata di risolvere in breve tempo un'industria fondamentale per la ricostruzione del Paese.

In Gran Bretagna si lamentava nello stesso periodo, e per la verità da moltissimi anni, fino al lontano 1909, l'irrazionalità e la disarmonia di un sistema che contava centinaia e centinaia di piccole aziende produttrici e distributrici, per la maggior parte in mano ad enti pubblici locali. Condizioni, quindi, profondamente diverse nell'uno e nell'altro caso da quelle esistenti nell'Italia di oggi.

Ma più interessante è vedere quale risultato abbiano dato nei due Paesi ricordati le gestioni nazionalizzate. Per limitarmi a qualche dato, in un argomento che meriterebbe una lunghissima trattazione, si può ricordare l'ultima relazione dell'Ente centrale coordinatore inglese, l'*Electricity Council*, che apertamente riconosce come i programmi formulati nel 1958 non abbiano corrisposto alla realtà del fabbisogno di potenza dell'inverno 1960-61 e che la domanda in quella congiuntura potè essere soddisfatta solo « perchè il clima non fu particolarmente rigido ». Il forte indebitamento verso lo Stato dell'Ente inglese non è stato, dunque, sufficiente a garantire l'esecuzione dei normali programmi di sviluppo predisposti.

In Francia, fin dal 1953, Ramadier, che era stato relatore della legge di nazionalizzazione, il socialista Ramadier lamentava la paralisi dell'organo centralizzato ed invocava un sistema che ristabilisse l'agilità e la responsabilità degli uomini. Del resto anche l'*Electricité de France*, dopo aver attinto

largamente e per molti anni all'erario dello Stato, nella necessità di trovare, in misura sufficiente, il danaro occorrente per i nuovi impianti, doveva nuovamente rivolgersi ai risparmiatori ed appellarsi al mercato, giungendo ad emettere prestiti obbligazionari con agganciamento ed indici reali e con rimborso progressivo. Erano le cosiddette *obligations indexées*, il cui importo corrispondeva al valore di chilovattore 4 mila ed il reddito all'incasso medio di chilovattore 200.

È significativo che, nonostante le caratteristiche singolari e particolarmente allettanti di tali prestiti, il successo di essi sia stato di molto inferiore al previsto. Così nei Paesi dove è avvenuta la nazionalizzazione i risultati sono stati: potenziamento degli impianti inferiore a quello di ogni altro Paese d'Europa; rincaro continuo dei costi, rappresentato da maggiori oneri a carico dei consumatori, mascherati da sovvenzioni o perdite di bilancio a carico dei contribuenti; difficoltà nel reperire i necessari mezzi di finanziamento.

Ben si comprende, pertanto, come da parte degli stessi Partiti nazionalizzatori si sia giunti ad un savio ripensamento; e sono ben note, a questo proposito, per tacere del dichiarato revisionismo dei socialdemocratici tedeschi, le riflessioni di Ugo Gaiskell, il leader laburista: « Non siamo affatto sicuri che un'estensione della nazionalizzazione rechi un decisivo contributo alla soluzione del problema di armonizzare la politica sociale con l'alto livello del risparmio ». Ed ancora: « L'esperienza degli ultimi 15 anni dimostra come sia possibile mantenere il pieno impiego in un'economia mista, senza dover allargare il settore nazionalizzato ».

Ebbene, dopo quindici anni, dopo queste esperienze e questi ripensamenti, in condizioni diverse ed infinitamente migliori di quelle in cui si trovavano le due Nazioni dell'Europa occidentale all'indomani della guerra, noi dovremmo oggi porci per la stessa via. Tutte le opinioni sono rispettabili, ma sembra veramente difficile credere che il futuro Ente di Stato dell'energia elettrica possa essere tale da assicurare un servizio

migliore, a vantaggio della collettività, od un servizio a minori costi. Vi è piuttosto da temere, e grandemente, che, come l'esperienza ha tante volte, invano, insegnato, la creazione di un nuovo vasto apparato burocratico, lo scadimento della capacità tecnica ed organizzativa, in un primo tempo per gli inevitabili sconvolgimenti connessi al trapasso, in un secondo tempo per la graduale eliminazione di un personale scelto e particolarmente preparato, il minore stimolo allo sforzo di ridurre i costi di produzione, naturale ad un Ente sottratto ai normali rischi dell'impresa privata ed appoggiato allo Stato anche sotto l'aspetto finanziario, si tradurranno in un inevitabile aumento di costi e, quindi, di prezzi.

E per far questo non si esita ad imporre un pesante onere all'Erario od a minacciare al mercato finanziario il più grave turbamento: probabilmente l'una e l'altra cosa.

Onere all'Erario sotto l'aspetto fiscale, anzitutto. Tale onere, che era stato in un primo momento valutato in circa 32 miliardi, è stato successivamente accertato in 105 miliardi, comprese le addizionali per la ricchezza mobile, in oltre 27 miliardi per l'imposta sulle società, in 7 miliardi per l'imposta generale sull'entrata: in totale circa 140 miliardi, ai quali si deve aggiungere l'imposta complementare, di recente inasprita, a carico degli azionisti. Un importo, come si vede, tutt'altro che indifferente, che poneva un serio problema sotto forma di un dilemma: venire incontro alle esigenze di bilancio dell'E.N.E.L. creando subito un grosso privilegio fiscale, oppure aggravare la tangente dapprima prevista, che forfetizzava in lire 1 per chilowattora i contributi dovuti dall'Ente in sostituzione delle varie imposte e tasse già a carico delle società.

La soluzione adottata non è delle più eleganti e non depone a favore del senso di responsabilità del Parlamento, già geloso custode delle proprie competenze in materia di determinazione di tributi. Per l'articolo 8 del disegno di legge è stato dato mandato al Governo di determinare l'aliquota dell'imposta unica, con le varie limitazioni e condizioni di cui ai commi dell'articolo. Dovrebbe essere pacifico che, ove il gettito fos-

se inferiore ai tributi attualmente pagati dalle società, dovrebbe il Governo provvedere per la copertura ai sensi dell'articolo 81.

Ma non si tratta soltanto dell'aspetto fiscale. Trascurando per un momento l'onere iniziale che, come vedremo fra breve, risulta trasferito in buona parte a carico degli azionisti espropriati, rimane però la necessità di finanziamento dei programmi. In base a quelli a lunga scadenza attualmente impostati, e che si tende a trovare deficitari, si dovrebbe avere una nuova producibilità nel 1963 di 10 miliardi di chilowattora e di altrettanti nel 1964. Ritenuta peraltro troppo elevata tale cifra, e riducendola alla metà, e cioè 5 miliardi di chilowattora per il 1963 ed il 1964, che è una cifra minima, rimane da vedere quale conto essa comporti. Le valutazioni sono qui opinabili; ma, per attenerci ai dati pubblicati dal centro « *Studium* », fatti propri dalla relazione di minoranza della Camera degli onorevoli Alpino e Trombetta, si giunge ad un conto capitale di lire 80 per chilowattora; in totale, dunque, di miliardi 400. Ora, su un gettito totale lordo per tutte le imprese elettriche espropriate valutato nel 1963 in circa 600 miliardi, al quale corrisponde un gettito netto di circa 200, sempre secondo una valutazione che sembra assai vicina al vero, occorre provvedere al pagamento delle rate d'interesse delle semestralità dell'indennizzo, che, secondo un conteggio abbastanza semplice, coprono per intero i 200 miliardi ed oltre.

Il che può avere un significato relativo dal punto di vista economico, poichè, per quanto riguarda la semestralità, andrebbero ascritte alla categoria movimento di capitali — sebbene anche qui si debba ricordare che le varie concessioni idroelettriche sarebbero, gradatamente e senza oneri, rientrate in possesso dello Stato — ma, dal punto di vista finanziario, significa la necessità di reperire per intero i capitali necessari ai nuovi impianti oltre che agli ammortamenti.

Certo si potrà ricorrere anche questa volta ai prestiti, si potranno emettere obbligazioni, le quali, però devono essere ammortizzate come l'indennizzo. Ma l'onere non sa-

rà diminuito, sarà solo diluito nel tempo ed avrà anche l'effetto di turbare il sano rapporto fra titoli azionari e titoli a reddito fisso.

Inoltre, rimane da vedere fino a che punto il mercato finanziario italiano sarà in grado di sopportare emissioni supplementari di obbligazioni per così ingenti importi, senza soggiacere a spinte inflazionistiche. Rimane da vedere se il risparmiatore italiano gradirà questa forma di investimento o non si rivolgerà, piuttosto, ai beni reali ed ai titoli rappresentativi di beni reali, determinando un aumento nel valore di questi e, corrispondentemente, un aumento nel costo del denaro e nel tasso delle stesse obbligazioni. Così come è accaduto, in certo senso, in Francia, dove, dopo aver esaurito le risorse di un mercato pur tanto più esteso del nostro, si è dovuto ricorrere all'emissione di obbligazioni agganciate a valori reali, cioè di obbligazioni che avevano una almeno delle caratteristiche dei titoli azionari.

Per effettuare questa riforma non si esita a colpire il risparmio, poichè — tutti lo avvertono — la misura ed il modo di corresponsione dell'indennizzo non rispondono alla dichiarazione del Presidente del Consiglio, di rispettare « in caso di nazionalizzazione, gli impegni già enunciati per i diritti degli azionisti ».

L'onorevole Ministro ci ha detto ieri, con la consueta sua amabilità, che il riferimento ai prezzi di Borsa, ai valori di mercato, dovrebbe essere un criterio perfettamente obiettivo e sarebbe, anzi, un criterio squisitamente liberale. Ma era, il nostro, un mercato su cui incombeva una minaccia, in particolare per i titoli elettrici, ma di riflesso per tutti i titoli, una minaccia che negli ultimi mesi del 1961 andava sempre più delineandosi e prendendo forma.

Non avanzerò in questa sede cifre che pur sono state fatte da persone competenti, sulla base di stime approssimative, se non di perizie tecniche particolareggiate. Ma non si potrà da nessuno negare, per esempio, il fatto che i prezzi di Borsa del 1959 non potevano tener conto degli investimenti e degli impianti effettuati dopo tale data e, analogamente, quelli del 1960 per il 1961, nè

delle rivalutazioni patrimoniali contenute nei limiti delle quaranta volte, a termini di legge.

Ma, soprattutto, pesa il fatto che lo Stato espropria beni reali e paga con beni nominali; corrisponde un credito espresso in lire e, quindi, soggetto a tutte le peripezie avvenire della moneta e certamente, per non fare previsioni catastrofiche, almeno a quella lenta, ma continua, erosione del suo potere d'acquisto che si verifica dalla guerra in poi, non soltanto in Italia, ma anche in altri Paesi.

Si deve, dunque, lamentare oltre ad un'evidente ingiustizia che colpisce, si dice, 500 mila famiglie, ed al danno materiale che esse devono sopportare, anche un altro e forse maggiore danno morale: l'allontanamento di tanti piccoli risparmiatori dagli investimenti produttivi, il colpo d'arresto dato alla diffusione e, vorrei dire, alla democratizzazione della ricchezza mobiliare, con procedimento esattamente inverso a quello seguito proprio in questi anni da altri Paesi, quali la Germania federale e gli Stati Uniti d'America.

È stata celebrata, l'altra domenica, la giornata del risparmio e gli italiani hanno sentito tanti suadenti discorsi; ma io temo che, ciò nonostante, di quanto si va ora operando i risparmiatori italiani conserveranno ben più concreto e duraturo ricordo.

Eppure, avvenga quello che avvenga, la legge deve passare, anche se non è possibile spiegarne obiettivamente il perchè.

L'inconsistenza delle ragioni addotte, la fretta stessa con cui un provvedimento di tanta mole e di tanta gravità è stato deciso, senza nemmeno consultare il C.N.E.L., l'organo, cioè, che più di ogni altro sarebbe stato designato, costituzionalmente, a dare un autorevole parere; una certa acredine, per non dire un livore, non in lei, signor Ministro, ma in tanti altri sì, in modo più che evidente, nei confronti delle società espropriande, che avevano forse avuto il torto di portare ad un alto livello l'industria elettrica italiana, e di conseguenza nei confronti dei loro azionisti, che avevano forse avuto l'altro torto di portare ad esse i loro risparmi, mentre il giudizio avrebbe do-

vuto essere ponderato e sereno; tutte queste cose dimostrano il carattere puramente politico del provvedimento e ne danno la sola spiegazione logica, come dicevamo in principio.

Ed è precisamente ciò che più conta e che ci rende ad esso definitivamente avversi, perchè se è sempre possibile ragionare, discutere e transigere su questioni di carattere strutturale o su problemi economici, in particolare là dove si tratta di pubblici servizi, non possiamo accettare un provvedimento inteso — e dichiaratamente inteso — ad avviarci verso una trasformazione in senso collettivistico della nostra società.

Da parte del Partito di maggioranza si dice che questa nazionalizzazione sarà l'ultima, il che mi è sempre sembrato un ben strano modo di ragionare, ma da parte socialista si dice chiaramente che questo non sarà che un anello della catena destinata a trascinarci là dove non vogliamo andare.

Intanto da oggi — e solo da oggi — si inaugura in Italia un nuovo monopolio; un monopolio di Stato, è vero, ma non per questo meno dannoso di un qualsiasi monopolio privato, anzi più dannoso perchè quest'ultimo deve sempre fare i conti con la pubblica opinione e può trovare nell'azione dello Stato, nel potere politico dello Stato il suo correttivo, ma l'altro no, l'altro non bada a critiche e si autoproclama difensore dell'interesse pubblico, e tanto peggio se crede in buona fede di esserlo, perchè allora veramente non conosce più freni.

Non siamo soli a pensare così. La constatazione che « lo statalismo economico non è solo un avvio alla limitazione della libertà, ma minaccia lo Stato democratico per i germi di corruzione che va seminando » è dell'onorevole Scelba. L'osservazione che con la statizzazione « si cambia l'insegna della ditta facendo credere che appartenga alla comunità ciò che passa alla disponibilità dei feudatari del pubblico monopolio e dei loro vassalli e valvassori politici » è dell'onorevole Gonella. Io credo che dopo questo provvedimento non vi siano più larghi margini in una economia già largamente pianificata come quella italiana, la più pianificata del mondo occidentale, per ulteriori ampliamenti

ti del potere statale anche se, rispondendo al quesito posto qualche mese fa dal più autorevole quotidiano svizzero, devo dire che, a mio avviso, la nostra economia riuscirà ad « assimilare anche questo colpo di forza ». Ma siamo al limite di rottura, oltre il quale non sono consentiti ritorni.

Come temeva un secolo fa per il suo Paese, con il suo linguaggio che suona un po' arcaico ma che è tuttavia attuale, lo Stuart Mill: « Ogni funzione aggiunta a quelle già esercitate dallo Stato fa sentire la sua influenza sulle speranze e sulle paure, diffondendole più largamente, e trasforma i cittadini attivi ed ambiziosi in parassiti del Governo o di un qualche partito che aspiri a divenire il Governo. Se le strade, le ferrovie, le banche, le assicurazioni, le grandi società anonime, i comitati di beneficenza fossero tutte branche del Governo, se gli impiegati di tutte queste differenti attività fossero designati e pagati dal Governo e guardassero ad esso per ogni miglioramento di vita, tutta la libertà della stampa e la costituzione popolare del potere legislativo non potrebbero fare libero questo Paese, se non di nome ». (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Secci, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Mammucari, Gramegna, Bertoli, Gombi, De Luca Luca e Montagnani Marelli. Si dia lettura dell'ordine del giorno

GALLOTTI BALBONI LUISA,
Segretaria:

« Il Senato,

premesso che l'utilizzazione coordinata degli impianti elettrici ed il loro potenziamento rappresentano una condizione fondamentale per assicurare ai minimi costi una disponibilità di energia elettrica adeguata, per quantità e prezzo, alle esigenze di uno sviluppo economico equilibrato del Paese;

premesso altresì che tale coordinamento e potenziamento non sarebbero conseguibili qualora l'ingente quota di produzione elettrica non nazionalizzata rimanesse, nel suo

complesso, avulsa dalle questioni elettriche di interesse generale,

impegna il governo ad attribuire all'E.N.E.L. in sede di leggi delegate:

a) il diritto di esercitare un potere effettivo di coordinamento anche sulla produzione e sulle linee di trasporto ad alta tensione delle imprese autoproduttrici;

b) il diritto di intervenire e di operare anche nell'area delle concessioni idroelettriche delle aziende autoproduttrici per determinare, nell'interesse del Paese e senza pregiudizio economico delle aziende stesse, un più elevato rendimento delle risorse idriche nonchè, mediante invasi e centrali a pompaggio, laddove possibile e conveniente, un aumento della produzione di energia regolata, indispensabile alla elasticità del sistema elettrico nazionale ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Secci ha facoltà di parlare.

S E C C I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, all'articolo primo della legge ora in discussione sono chiaramente indicati i compiti dell'E.N.E.L.: disponibilità, si dice, di energia elettrica a costi minimi in quantità e prezzo adeguati alle esigenze di uno sviluppo economico equilibrato del nostro Paese. Naturalmente per realizzare questi obiettivi è necessario affrontare due questioni fondamentali: la prima è quella relativa alla razionale utilizzazione degli impianti elettrici esistenti, affrontare cioè il problema del coordinamento o della interconnessione che dir si voglia. Il secondo è quello di predisporre un piano di nuove costruzioni di centrali per far fronte ai bisogni che si verificheranno nel nostro Paese, bisogni che a nostro avviso, vogliamo ripeterlo, non possono essere meccanicamente valutati in rapporto al modulo tradizionale del raddoppio dell'energia in 10 anni, ma dovranno essere previsti in quote più ampie proprio perchè vi è la necessità di intervenire in quelle zone sottosviluppate onde attivarle, stimolando attività di carattere industriale.

Per quanto riguarda il coordinamento della produzione, si rende necessaria un'azio-

ne reale e precisa a questo scopo. È quindi evidente che l'E.N.E.L., secondo l'ordine del giorno che sto ora illustrando, dovrebbe avere il diritto di poter esercitare questa azione di coordinamento. Cosa vuol dire coordinamento, interconnessione? In realtà noi oggi possiamo dire che in Italia non esista un sistema organico dell'elettricità. Il nostro Paese è diviso in zone elettriche. Ognuna di queste zone dipende da un gruppo elettrico: possiamo anche ammettere che ognuna di queste zone abbia un grado di efficienza tecnica, possiamo anche ammettere che in ognuna di queste zone vi sia una certa organicità. Tuttavia dobbiamo riconoscere che nel complesso l'attuale struttura non risponde ai bisogni, alle esigenze del Paese.

E qui vorrei dire qualcosa per temperare un pochino le dichiarazioni che vengono fatte sulle benemeritenze degli elettrici circa il grado di alta efficienza raggiunto dagli impianti e circa il coordinamento che finora essi avrebbero realizzato. Questo è necessario perchè altrimenti accade di esagerare e di svisare anche i termini del problema.

Ripeto, il nostro Paese è diviso in zone elettriche e non abbiamo un sistema organico di carattere nazionale, un sistema cioè che realizzi una integrazione tra l'energia elettrica ottenuta attraverso lo sfruttamento delle acque, l'energia ottenuta attraverso gli impianti termici, l'energia elettrica ottenuta attraverso gli impianti termonucleari; che coordini il sistema idrologico alpino col sistema dell'Appennino centrale. Dico di proposito sistema dell'Appennino centrale perchè è da questo sistema che dobbiamo attenderci quella spinta, quella disponibilità di energia, che deve contribuire alla risoluzione dei problemi del Mezzogiorno. Che i vari gruppi, ognuno dei quali opera su un certo territorio, non possano realizzare, anche assommandosi, un vero sistema elettrico nazionale, è dimostrato dal fatto che l'Italia ha il triste primato delle perdite in tutto il complesso della rete nazionale. Infatti le perdite della nostra rete sono del 15,95 per cento di energia prodotta, rispetto al 9,37 dell'Austria, al 5,70 del Belgio, al 9,80 della Francia all'8,87 della Germania occidentale. Siamo collocati agli ultimi posti di questa graduatoria.

E che questi singoli sistemi non siano coordinati che a un livello irrisorio è dimostrato anche dagli investimenti effettuati, soprattutto è dimostrato da quegli innumerevoli doppioni di linee di trasporto assolutamente inutili le quali appunto hanno rappresentato una spesa cospicua che si poteva risparmiare o ridurre moltissimo qualora vi fosse stato un piano organico nel trasporto dell'energia.

Occorre quindi rompere questa organizzazione regionale o zonale dell'industria elettrica, appunto per realizzare l'interconnessione ad un livello che consenta di abbassare notevolmente la quota delle perdite di energia elettrica e di risparmiare, a parità di risultati, negli investimenti: l'interconnessione ad un livello che garantisca la possibilità di ridurre la potenza di riserva la quale naturalmente è un elemento che incide sul costo. Tra l'altro dirò oggi che la potenza di riserva, in un sistema elettrico nazionale bene organizzato e bene interconnesso, è un po' assai minore della somma delle potenze di riserva che ciascun gruppo, nella sua zona e nel suo territorio, era costretto a tenere disponibile.

Cosa vuol dire dunque un sistema nazionale? Un sistema nazionale dell'energia elettrica non può significare evidentemente la sola somma dei singoli sistemi zionali o regionali che abbiamo nel nostro Paese, ma vuol significare e deve significare una organizzazione nuova, ad un livello tecnicamente più efficiente e con un grado di coordinamento assai più elevato. Oggi ancora, entro i limiti di una sistemazione di contatto o di rapporti tra gruppi e gruppi, siamo soltanto alla fase del coordinamento in parallelo. Bisogna andare avanti fino all'interconnessione economica la quale significa la collocazione delle nuove centrali elettriche nei punti più convenienti all'intero sistema.

Naturalmente un coordinamento ed una interconnessione più avanzati, che debbono appunto realizzare un alto risultato economico, per consentire all'Ente anche la possibilità di intervenire con una sua precisa politica nelle zone sottosviluppate, presumono la facoltà, la possibilità, di usare ai fini del coordinamento, non solo la produzione e i

trasporti elettrici delle aziende che vengono nazionalizzate, ma anche di quelle che non vengono nazionalizzate.

Per realizzare veramente un sistema, il quale del resto non contraddice nemmeno agli interessi economici degli autoproduttori, bisogna appunto investire la intera totalità di tutta la produzione nazionale.

Qual'è la situazione che abbiamo oggi? In genere ciascuna azienda autoproduttrice un suo coordinamento l'aveva con il gruppo al quale o vendeva l'energia elettrica disponibile, oltre l'impiego di quella occorrente alla azienda stessa per le sue lavorazioni, o dal quale riceveva spesso quella integrazione di potenza necessaria nei momenti in cui la azienda autoproduttrice aveva bisogno appunto di apporto di potenza.

Riteniamo che tutto questo significhi che il rapporto non vi sarà più tra azienda autoproduttrice e gruppi elettrici, ma tra azienda autoproduttrice ed E.N.E.L. Ora questo rapporto dà in qualche modo all'E.N.E.L., almeno in parte, la possibilità di poter discutere nell'ambito delle trattative, sia per fissare il valore dell'energia residua, sia per fissare il prezzo di fornitura di potenza ad integrazione, e quindi di conseguire in mutuo accordo certi obiettivi utili al coordinamento.

Tutto questo però non è assolutamente sufficiente. Occorre dare una consacrazione definitiva, occorre che nella legge delegata venga proprio attribuito all'E.N.E.L. il diritto di effettuare un coordinamento su tutta la produzione elettrica nazionale.

Qui, nelle discussioni che sono state fatte, nelle considerazioni che sono state avanzate, relativamente a questa esigenza del coordinamento, dal senatore Focaccia e dal senatore Vecellio, si è detto che il coordinamento è necessario e che bisogna realizzarlo, ma io ho avuto personalmente l'impressione che in definitiva queste raccomandazioni siano state avanzate con un linguaggio assai più cauto di quello che non sia invece stato espresso nella stessa relazione di maggioranza là dove è detto esplicitamente che le leggi delegate debbono proprio vedere consacrato un potere effettivo dell'E.N.E.L. ad esercitare questo coordinamento. È forse il tem-

peramento dell'onorevole Amigoni, la sua condizione di tecnico e di ingegnere che in questo caso lo hanno portato oltre quelle cautele, quella prudenza politica che invece abbiamo sentito negli interventi successivi, nei quali si è semplicemente raccomandato che si attuasse questo coordinamento, ma senza chiedere un riconoscimento esplicito del diritto dell'E.N.E.L.

Noi pensiamo che data l'importanza di questo problema, e soprattutto il peso e il valore del coordinamento e della interconnessione ai fini di una vera politica dell'energia, questo diritto deve essere sancito espressamente. E pensiamo che esso non comporti nessun danno per il produttore il quale, in definitiva, deve mirare alla salvaguardia e alla garanzia delle condizioni di cui attualmente gode, che sono quelle di avere l'energia nella quantità e nella modalità a lui necessarie e di averla al prezzo col quale poteva conseguirla attraverso il lavoro della sua centrale.

Naturalmente per quanto riguarda la seconda questione, che è quella del potenziamento degli impianti e la costruzione di nuovi impianti, vi sono alcune considerazioni interessanti da fare. Anche qui non si può immaginare estraneata ed avulsa quella parte considerevole costituita dagli autoproduttori, e soprattutto non si può considerare estraneata ed avulsa quella parte relativa alla produzione di energia elettrica che si attua in concessioni idriche sfruttate attualmente dagli autoproduttori.

Diciamo questo perchè, a nostro giudizio, nel quadro generale della produzione italiana, spetta all'industria idroelettrica, almeno in grandissima parte, il compito di assicurare al nostro Paese quell'energia regolata che può costituire un elemento necessario di elasticità nel sistema nazionale. In altre parole, è proprio dalla produzione idroelettrica, che bisogna spingere per quanto più è possibile al livello di produzione elettrica regolata, che noi possiamo realizzare quelle condizioni di interconnessione, di intervento e di integrazione che sono essenziali, e alla funzionalità di un sistema e alla sua economicità.

Cosa possiamo trovare oggi nel campo delle concessioni idroelettriche attualmente sfruttate dagli autoproduttori? Possiamo trovare delle centrali vecchie che potrebbero essere sostituite da apparecchiatura e centrali nuove a più alto rendimento. Possiamo trovare diverse centrali collocate nello stesso comprensorio idrico che sarebbe invece magari utile e opportuno concentrare attraverso una utilizzazione unica di questa potenza idrica. Possiamo addirittura trovare, in una concessione idrica, la possibilità di realizzare, attraverso interventi, una produzione regolata, di passare cioè dal tipo di energia ad acqua fluente al tipo di energia regolata attraverso invasi, cioè raccoglimento delle acque in una zona unica, e quindi utilizzazione dell'energia ricavabile nei momenti di maggiore richiesta della rete nazionale. In certi casi è possibile ed economicamente conveniente, introdurre centrali a pompaggio le quali, aumentando l'immagazzinamento dell'acqua nei bacini, realizzano una di quelle condizioni che, in definitiva, consentono appunto la produzione di energia elettrica regolata.

Quindi anche in questo campo e, ripeto, negli interessi generali del Paese, è necessario che l'E.N.E.L. abbia una sua facoltà di intervento, che abbia una sua facoltà di operare, anche in questo caso, senza pregiudizio degli autoproduttori, i quali godono già di un bene che appartiene alla collettività nazionale, e sarebbe assurdo se, costoro garantiti in ogni modo nelle condizioni di quantità, di modalità e prezzo per l'energia che a loro occorre, si rifiutassero di veder usata questa concessione in vista di un maggiore vantaggio per il Paese.

Ecco perchè in questo ordine del giorno non ho considerato soltanto il diritto dell'E.N.E.L. ad esercitare una sua funzione di coordinamento, di interconnessione i poteri dell'E.N.E.L. dovrebbero comprendere, a mio avviso, la possibilità di intervenire nell'ambito delle concessioni idriche attualmente utilizzate dagli autoproduttori, al fine di poter determinare, laddove è possibile, una migliore utilizzazione di queste risorse, un aumento della produzione di energia regolata, un sistema idroelettrico il quale garan-

tisca quei margini di elasticità occorrenti al sistema elettrico nazionale.

Abbiamo richiesto con ciò qualche cosa di assurdo, di illogico, qualche cosa che vada in qualche modo a ledere o ad intaccare i diritti degli autoproduttori? Ci pare di no. Ci pare di aver richiesto qualcosa che possa veramente essere utilizzato nel quadro degli interessi generali del Paese e che possa contribuire a dare all'E.N.E.L. quella struttura, quella capacità di intervento, quella elasticità che sono elementi fondamentali, sul piano della funzionalità e della economicità, per attuare veramente ed efficacemente la politica che a questo Ente è stata dettata dalla legge in esame. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Berlingieri. Ne ha facoltà.

B E R L I N G I E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo che sia essenziale porre in rilievo il particolare carattere dell'industria elettrica la quale, in quanto servizio ed infrastruttura di sviluppo, nei suoi piani di investimento e di produzione, deve essere guidata dal principio del rendimento e soprattutto dell'utilità sociale.

L'energia elettrica in fondo non è che un bene essenziale di cui tutti i cittadini hanno diritto e va ad inserirsi in maniera vitale nella politica delle infrastrutture, le quali debbono precedere le attività economiche e costituire valide premesse per l'industrializzazione del Sud. In questa prospettiva, con una politica di sviluppo equilibrata come la nostra, che mira a favorire l'agricoltura e le zone depresse del Paese, il movente dell'utilità sociale è un elemento decisivo a favore dell'assunzione da parte dello Stato di questo importante servizio. La carenza di energia elettrica nelle campagne è sensibile, sicchè lo Stato dovrà intervenire per ovviare a questo grave inconveniente che rappresenta un serio ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura e della vita economica e sociale di vastissime zone del Sud e delle aree depresse del Centro-Nord. E vana speranza sarebbe quella di operare l'industrializzazione del Mezzogiorno

senza creare la grande industria meccanica; di promuovere il potenziamento della economia meridionale senza una vasta organizzazione di magazzini, di frigoriferi, di silos che possano liberare i consumatori e i produttori dalla speculazione.

Da ciò consegue l'assoluta necessità di una politica direttamente interventiva dello Stato che assicuri al Mezzogiorno la massima quota possibile dell'aumento del reddito nazionale. Pertanto, in una politica di piano e di programmazione generale, la disponibilità pubblica delle fonti di energia è non solo utile ma indispensabile, affinché lo Stato possa utilizzare questo nuovo strumento per la sua politica economica, agli effetti della sua valida ed efficace azione di intervento a favore dello sviluppo del Mezzogiorno.

Inoltre il nostro Governo, con tale provvedimento, dimostra rispetto verso l'iniziativa privata, non compresa, ma indirizzata nella area che le è più propria, valorizzata e nobilitata per i fini degli interessi superiori della Nazione.

L'onorevole Fanfani, nel discorso programmatico del 2 marzo scorso, tenuto alle Camere, a proposito dell'energia elettrica dichiarava testualmente: « Sul dibattuto argomento del controllo, ai fini dello sviluppo della produzione, trasporti, tariffazione di energia elettrica... il Governo,... consapevole della necessità di non poter lasciare insoluto il problema, annuncia di ritenersi impegnato a sottoporre al Parlamento... un provvedimento di razionale unificazione... nel pieno rispetto... del disposto dell'articolo 43 della Costituzione, garantendo i diritti dei possessori di azioni, e l'autonomo equilibrio economico dell'eventuale ente ». Le Camere conferivano la fiducia al Governo, dimostrando di approvare la meditata scelta di una politica tendente ad eliminare squilibri e difetti del nostro sistema economico, mediante una serie di strumenti intesi a stimolare il processo produttivo; serie di strumenti adeguati, nella quale rientra la nazionalizzazione dell'energia elettrica. È risaputo che l'articolo 43 della nostra Costituzione prevede esplicitamente che siano originariamente riservate ovvero trasferite allo Stato o ad Enti pubblici, fra l'altro, le imprese relative alle fon-

ti di energia, per le quali sussista una preminente interesse pubblico.

È il caso dell'energia elettrica, che rappresenta la materia prima, necessaria per la economia e la vita civile del Paese, ed un servizio pubblico essenziale. Pertanto la nazionalizzazione, e quindi la politica unitaria dell'energia elettrica s'impone come atto di tutela degli interessi generali; come garanzia per il futuro di fornire l'energia con compensazione dei diversi costi su base nazionale.

È noto che antica è in Italia la controversia sulla politica elettrica nazionale, sicché il Governo e le Camere giungono con piena maturità alla soluzione globale del tormentato problema. La nazionalizzazione della energia elettrica non è un provvedimento dettato da esclusive e particolari ragioni politiche. Essa costituisce, in verità, un efficace strumento per stimolare il processo produttivo e per combattere gli squilibri di settori e di zone; per rendere più piena e concreta la libertà umana; per difendere e perseguire il bene comune in settori economici e produttivi in cui l'interesse generale sia prevalente.

È l'insegnamento di Papa Pio XII, contenuto nel discorso rivolto alle A.C.L.I. l'11 marzo 1945, nel quale disse che « La nazionalizzazione è da considerarsi una richiesta legittima nei casi in cui apparisce richiesta dal bene comune, per evitare uno sperpero delle forze produttive del Paese e per assicurare l'organico ordinamento di queste forze e dirigerle a vantaggio degli interessi economici della Nazione; cioè allo scopo che l'economia nazionale, nel suo regolare e pacifico sviluppo, apra la via alla prosperità materiale di tutto il popolo ».

Concetti, questi, ribaditi dall'attuale Pontefice, e che hanno determinato, anche per volontà dei democratici cristiani, l'inclusione nella Costituzione dell'articolo 43, che sul piano giuridico giustifica l'operazione della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Nè è rimasta mortificata l'iniziativa privata, che resta il cardine dello sviluppo economico, e sono conservati intatti i complessi societari, i quali potranno, in altri settori, con l'indennizzo e con ogni altro beneficio, concorrere al progresso economico e sociale della Nazione.

Pertanto, il disegno di legge in esame conferisce al Governo una delega ad emanare decreti aventi valore di legge ordinaria, secondo i principi informativi dell'articolo 76 della Costituzione; regola l'organizzazione e la funzione dell'Ente che unifica e coordina tutta la produzione e la distribuzione della energia elettrica, e disciplina il trasferimento all'Ente stesso delle imprese esercenti l'industria elettrica, determinandone i criteri di valutazione ed il modo di pagamento degli indennizzi.

L'Ente per l'energia elettrica, che ha personalità giuridica ed è dotato di autonomia propria, svolgerà un'attività di interesse statale ed agirà in un importante settore della vita economica nazionale, il quale è connesso con il progresso e col benessere sociale.

L'Ente medesimo, che è sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'industria e del commercio, esercita un potere pubblico, connesso con l'attività economica, ed il suo bilancio è comunicato annualmente al Parlamento, di fronte al quale rispondono i competenti organi di Governo, che esercitano la vigilanza.

L'Ente, così disciplinato, eserciterà in tutto il territorio nazionale le attività di produzione, trasporto, trasformazione e distribuzione dell'energia elettrica da qualsiasi fonte prodotta (cioè energia elettrica idrica, termica, nucleare) con esclusione di quella prodotta dalle piccole imprese indicate dal disegno di legge in oggetto, dalle imprese municipalizzate e da quelle relative agli enti istituiti dalle Regioni a statuto speciale, cui è riservato un diritto di scelta, da esercitarsi entro 2 anni dalla data di entrata in vigore della presente legge; la quale, nei confronti delle imprese espropriate, concede a queste la possibilità di mantenersi operanti e di utilizzare l'indennizzo di nuove attività industriali, conservandone le capacità imprenditoriali ed evitando la dispersione dei capitali, col beneficio e degli stessi azionisti e dello sviluppo economico generale.

È questo lo spirito informatore degli emendamenti proposti agli articoli 9 ed 11 dalla Commissione speciale del Senato, in maniera da stimolare la privata iniziativa, da favorire il sorgere di nuove imprese specialmente nelle zone depresse del nostro Mezzogiorno.

zogiorno, e da creare gli incentivi perchè modesti azionisti abbiano la possibilità e le provvidenze per trasformarsi in imprenditori.

E proprio per evitare il pericolo che gli azionisti — risparmiatori — possano subire danni dall'anormale andamento delle quotazioni in Borsa, sono stati altresì proposti altri emendamenti agli articoli 7, 9 e 11, in modo che gli azionisti, in cambio delle loro azioni valutate all'integrale loro valore di indennizzo, possano ottenere obbligazioni della stessa specie di quelle che l'Ente nazionale emetterà, ed anche in modo che l'Ente stesso abbia la possibilità di trovare continuamente sul mercato i fondi necessari per la costruzione di nuovi impianti e per la eventuale necessaria copertura di ogni rata di indennizzo, che potesse rimanere fuori dei proventi d'esercizio.

Infine, il relatore, senatore Amigoni, al quale esprimo il più fervido compiacimento per l'acuta e dotta sua relazione, ha ritenuto opportuno di proporre un emendamento, che ritengo apprezzabile, all'articolo 4, diretto a promuovere la costruzione di impianti a recupero, con particolare riguardo a quelli termoelettrici a contropressione, al fine di dare la possibilità di ridurre i costi di produzione e di assicurare all'Ente la possibilità di acquisire energia prodotta a basso costo.

Sostanzialmente, pertanto, il provvedimento di nazionalizzazione è stato promosso per esaudire le esigenze dello sviluppo progressivo generale e per attuare la riduzione di ogni squilibrio economico e sociale, col rispetto dell'equità e con la tutela dei risparmiatori. Esso, che non costituisce affatto un cedimento verso inaccettabili forme di collettivismo economico, sarà attuato con tutte le garanzie, anche tecniche, affinchè operi efficacemente e positivamente su tutta l'economia italiana.

Onorevoli colleghi, mi piace concludere questo mio rapido e sommesso intervento, ricordando l'acuto pensiero del Ministro dell'industria e del commercio, onorevole Colombo, fra i più illustri, preparati e stimati parlamentari del mio Mezzogiorno, e che trae dalla forte terra di Lucania l'innato sentimento di giustizia, la tenace operosità e le

preclari e molteplici virtù: « Nell'ambito dell'azienda unica ed a seguito della più concreta politica tariffaria, l'energia diventerà uno dei fattori di incentivazione allo sviluppo industriale delle zone depresse del nostro Paese ».

Occorre, dunque, un'espressione di ferma e consapevole fiducia, perchè la vita economica e sociale possa esplicarsi in operante libertà, in larga e cristiana solidarietà, al fine di attuare una politica reale di giustizia, una larga collaborazione democratica. Ed occorre che, in piena fedeltà ai nostri ideali ed al nostro programma altamente sociale, diamo validi consensi all'azione provvida e sicura del Governo, perchè essa possa spiegarsi in modo sempre più efficace per il bene collettivo, in unità di intenti, per mantenere più saldo e più sicuro il progresso comune, secondo giustizia, nell'ordine e nella libertà. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valsecchi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, il primo insieme ai senatori Pezzini, Lami Starnuti, Angelilli e Cenini ed il secondo insieme ai senatori Angelilli, Pezzini e Cenini. Si dia lettura dei due ordini del giorno.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

considerato che il problema riguardante il personale è fondamentale per il buon funzionamento dell'Ente nazionale e che merita di essere valutato coi criteri più larghi possibili;

tenuto conto della pratica impossibilità e della non convenienza di individuare una particolare casistica delle varie posizioni dei dipendenti nel testo legislativo,

impegna il Governo:

1) a garantire la continuità del rapporto di lavoro ai lavoratori assunti dopo la data 1° gennaio 1962, se tale rapporto risulti acceso per evidenti necessità aziendali, conseguenti a vacanze di posto (morte, di-

missioni, licenziamenti, pensionamenti eccetera), o per altre giustificabili esigenze di servizio;

2) ad assicurare che le disposizioni dettate dal quarto comma dell'articolo 13 siano applicate anche ai dipendenti delle aziende che sono addetti ad attività di studio, progettazione, costruzione, amministrative ed assistenziali;

3) ad assicurare ai dipendenti dalle aziende elettriche che sono regolati da contratti di lavoro del settore, e che sono iscritti al fondo costitutivo dell'assicurazione obbligatoria, il mantenimento anche per l'avvenire della iscrizione al fondo speciale, ancorchè le aziende da cui dipendono non vengano nazionalizzate;

4) a garantire il riconoscimento, da parte dell'Ente nazionale, degli accordi e dei contratti collettivi di lavoro stipulati dalle organizzazioni sindacali posteriormente alla data 26 giugno 1962, qualora risulti evidente che tali accordi sono stati negoziati e definiti per una logica dinamica sindacale rispondente allo sviluppo obiettivo delle condizioni economiche generali del Paese e particolari del settore elettrico, fuori da ogni intendimento di appesantire artificiosamente gli oneri e l'organizzazione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica;

richiama, infine, l'attenzione del Governo sulla necessità che, nel delineare l'organizzazione della produzione e dei servizi dell'E.N.E.L., siano adottate le opportune misure per eliminare talune forme di appalto che, pur formalmente corrette, si concretano tuttavia in un ingiusto trattamento economico normativo e previdenziale dei lavoratori »;

« Il Senato,

nella convinzione che l'efficienza e il successo dell'E.N.E.L. dipenderà in buona parte anche dallo spirito di dedizione e di collaborazione dei lavoratori dipendenti ad ogni livello,

impegna il Governo a fare in modo che il nuovo Ente nazionale favorisca ogni corretta forma di intesa e di collaborazione con i sindacati con l'adozione di forme di stabile

consultazione, che, rispettosa delle funzioni e delle prerogative di iniziativa dell'Ente, assicuri ai lavoratori la più ampia affermazione della loro personalità e della loro dignità ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Valsecchi ha facoltà di parlare.

V A L S E C C H I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio voto al disegno di legge che è all'esame della nostra Assemblea sarà un voto favorevole e non certo per conformismo o per violenza morale, come qui con indubbia disinvoltura si è replicatamente sostenuto, ma per maturata e sofferta convinzione della legittimità sostanziale e morale del provvedimento nonchè della sua attuale opportunità e necessità ad accompagnare ed a sostenere la evoluzione produttiva ed economica del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, io non sono partito da posizioni facili per arrivare a questa maturazione, sono partito da posizioni di riserva nei confronti dello Stato imprenditore in generale e della nazionalizzazione del settore elettrico in particolare. Io vivo da parecchi lustri la vita delle categorie lavoratrici a contatto diretto con quelle produttrici e credo di avere acquisito una particolare sensibilità ad avvertirne e ad interpretarne le speranze e i timori. E non nego certo di essere restato a mia volta influenzato, ma, poichè queste speranze e questi timori sono stati usati da una propaganda, spicciola quanto costante, a sostegno della tesi contraria alla nazionalizzazione, mi sembra doveroso ripristinare la verità e la proporzione delle cose.

Per quanto possa sembrare assurdo, i lavoratori diffidano delle novità che riguardano il loro lavoro, i loro rapporti di impiego ed una diversa organizzazione della loro attività. Se il termine « conservazione » non avesse acquistato il significato deterioro che ha attualmente, direi che i lavoratori in questa materia sono conservatori; è forse meglio dire che sono tradizionalisti e che amano di più una logica di gradualismo riformista e progressista che non il rovescia-

mento integrale delle posizioni. Questa mia interpretazione del pensiero del mondo del lavoro può anche non essere condivisa da altri settori dell'Assemblea, ma la ritengo esatta e per di più confermata dal comportamento delle masse operaie e popolari di fronte al problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Le stesse preoccupazioni che io ho potuto esporre in Commissione relativamente ai rapporti tra l'E.N.E.L. e i dipendenti, e per le quali, non trovando facile nè conveniente proporre emendamenti, ho presentato un gruppo di ordini del giorno, danno conto delle incertezze del mondo del lavoro.

La sola esperienza che su questo argomento abbiamo, dopo la nazionalizzazione delle ferrovie al principio del secolo, è il tentativo nazionalizzatore del settore elettrico disposto dal secondo fascismo. Esso trovò la decisa opposizione dei lavoratori e quella opposizione si fondava certo su ragioni ideologiche, ma trovava e traeva elementi anche dai timori delle classi lavoratrici, timori che sono ancora riaffiorati nelle presenti circostanze. È infatti difficile per i lavoratori non considerare ogni lato della nuova esperienza ed avventura, della nuova sistemazione, soprattutto per quanto concerne abitudini di lavoro e rapporti con il nuovo imprenditore come dipendenti e come consumatori.

A discostare però le masse operaie da una mentalità aventiniana hanno contribuito a mio giudizio vari fattori. Innanzitutto il modo come gli avversari della nazionalizzazione hanno condotto la lotta contro l'iniziativa e contro la maggioranza che la sosteneva. Le esagerazioni dialettiche dell'onorevole Malagodi, le sue fosche previsioni da profeta di sventura, se hanno inizialmente impressionato le semplici menti popolari, a lungo andare le ha rese incredule e divertite e le ha convinte che, dietro la minaccia della apocalisse, stava solo la volontà di difendere grossi interessi economici e politici che la nazionalizzazione metteva in discussione.

In secondo luogo, l'impegno di chiarificazione delle organizzazioni sindacali che, oggi più che mai, nella fase congiunturale, rappresentano il pensiero e le aspirazioni globali dei lavoratori e, oggi più di prima, ne raccolgono la fiducia e la disciplina.

In terzo luogo, la diffusa sensazione che la nazionalizzazione dell'energia elettrica si inserisce in un contesto di progresso produttivo e spirituale che è in atto e che a questo deciso andare avanti il provvedimento fa da indispensabile supporto.

Per quanto riguarda la C.I.S.L., non si può non rilevare il costante impegno alle moderne impostazioni circa lo sviluppo economico e lo sviluppo dei rapporti industriali. Come in tempi lontani l'organizzazione democratica dei lavoratori italiani suggerì nuove forme di rapporti contrattuali, che maturano proprio in questi tempi, dopo avere superato le coalizzate ostilità dei sindacati della C.G.I.L. e degli imprenditori, così essa non ha mancato di prospettare ai lavoratori, e di richiedere ai governanti, la nazionalizzazione del settore elettrico a sostegno del nuovo corso produttivo, che ha bisogno di elasticità per l'uso delle fonti di energia, per organizzare una politica di programmazione e di espansione territoriale e globale del nostro Paese.

Nella mozione conclusiva del quarto Congresso nazionale della C.I.S.L., nella parte dedicata allo « sviluppo economico e sociale del Paese », si legge: « Questa politica dovrà essere perseguita, sia attraverso il riordino degli enti di gestione delle aziende a partecipazione statale esistenti, sia realizzando la nazionalizzazione dell'energia elettrica e il pieno controllo della produzione e della distribuzione delle altre fonti di energia, onde assicurare alla politica di sviluppo la disponibilità piena, senza strozzature di quantità e di prezzo, di questi indispensabili fattori ».

Questa esposizione mi porterebbe ad esaminare l'intera tematica che ha tenuto banco in questi mesi in Italia attorno al problema che stiamo esaminando: dalla tesi cocciuta dell'anticostituzionalità, al rimprovero di adozione non prioritaria di provvedimenti, fino all'artificiosa attesa del miracolo elettrico, dopo quello economico, che dovrebbe dare energia dovunque e a prezzi irrisori, e magari con i regalucci che troviamo nelle scatole di detersivi.

Altri colleghi hanno dibattuto e discuteranno i temi economici, giuridici, tecnici del problema. Io mi limiterò a toccare quei temi che la propaganda di coloro che la na-

zionalizzazione avversano ha indirizzato alle coscienze semplici delle masse popolari.

Mi rifaccio per questo rapido esame alla relazione della maggioranza predisposta dal senatore Amigoni, lineare nella sua costituzione, completa nella sua schematicità e così confortante nelle sue impostazioni, nonostante il giudizio critico dato dal senatore Montagnani e da un giornale della destra economica.

Ma mi danno spunti di esame soprattutto le relazioni di minoranza, le quali, me lo consentano gli estensori, si ripetono con monotonia snervante, non solo, ma ritritano argomentazioni che sono state infinite volte ripetute e discusse, esaminate, demolite o respinte.

Ad esempio, la seconda parte della relazione del collega senatore Battaglia, che tratta dei presupposti costituzionali, mi pare che ignori volutamente le ragioni più vere e più necessarie dell'iniziativa nazionalizzatrice. Ammesso, infatti, nel quadro di una ordinata costruzione architettonica della funzione di una società civile, che c'è distinzione tra i compiti che spettano allo Stato e quelli che sono devoluti all'iniziativa privata, è fuori dubbio che lo Stato ha bisogno che i settori di attività, che sono fuori delle sue funzioni ordinarie perchè devoluti alla iniziativa privata, sviluppino i loro interventi in modo da garantirgli e da facilitarli lo svolgimento delle sue attività istituzionali così da consentirgli il raggiungimento delle finalità di bene comune che sono obbligatorie per uno Stato civile.

Ora, un esame anche sommario delle due sfere di influenza e delle interferenze reciproche, ci porterebbe pure troppo lontano e perciò mi limiterò a sottolineare ciò che mi pare non controverso, e peraltro taciuto dagli oppositori al progetto di nazionalizzazione: che cioè, mentre le interferenze dello Stato nel settore della produzione e della distribuzione, dei costi, dei prezzi e dei margini dell'energia elettrica sono stati inferiori al suo diritto e al suo dovere, e per di più si è trattato, nel passato, di interventi condizionati e timidi a causa di una paralizzante situazione politica che solo recentemente si è mutata, le interferenze dei gruppi elettrici,

legati ed appoggiati dai gruppi di sostegno, politici e non politici, sono state persistenti, sempre più invadenti, sempre più massicce e pesanti, fino al punto da influenzare la composizione e quindi l'azione degli stessi organi di controllo e di indirizzo del settore e a vanificarne i compiti istituzionali.

Io credo veramente che l'esigenza di pubblicizzare il settore dell'energia elettrica e nata dal persistente e ormai intollerabile condizionamento delle competenze statali da parte di gruppi forniti di grande potere economico che, se non si ha riguardo ai limiti nell'usarlo, si trasforma in potere politico.

La mancanza di senso di misura e del limite nei gruppi, ha dato luogo, secondo me, alla naturale reazione che presenta caratteristiche che in fisica si esprimono con la formula: ad una azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

Di fronte a questa naturale e legittima evoluzione, legata certo allo sviluppo politico in atto, è costruttivo parlare di interpretazione del dettato costituzionale sui « fini di utilità generale » con la diligente elencazione delle componenti della utilità generale scritte a pagina 6 e seguenti della relazione Battaglia quando il problema, pur avendo aspetti costituzionali, giuridici e tecnici, già scrupolosamente vagliati dal Ministro, sottoposti all'esame dei migliori esperti delle materie, ed infine delibati dal Parlamento sorge da un comportamento non tollerabile all'infinito, da necessità di accompagnamento e di sostegno di un rapido sviluppo equilibrato del Paese, e dalle convergenze di programmi e di forze politiche capaci di risolverlo?

Onorevole Battaglia, nella decisione che dà vita al provvedimento, nella relazione Amigoni, non c'è neppure un giudizio negativo sulle capacità tecniche e organizzative del gruppo imprenditoriale italiano, e la cosa è spiaciuta al senatore Montagnani, non c'è neppure il desiderio di sanzione contro chichessia.

C'è solo il bisogno di lasciar libero lo Stato, che è carico di responsabilità per l'evoluzione in atto, nei suoi movimenti in un settore che è di vitale importanza per lo sviluppo equilibrato del Paese.

Libertà che diventa indispensabile se veramente si vuole organizzare una programmazione, la quale non può essere concepita soltanto come una architettura economica e sociale nella quale inquadrare il complesso delle attività del Paese, ma come una vera e propria metodologia dell'azione dello Stato, per mandare avanti la quale lo Stato fa appello a tutte le generose forze economiche, produttrici e anche politiche del Paese

Questa tesi, che non è affatto speculativa ma che si fonda sull'osservazione quotidiana, credo che faccia cadere molte delle affermazioni contenute nelle tre relazioni di minoranza, circa il cedimento della Democrazia Cristiana alla volontà socialista e comunista, o di morte della democrazia parlamentare e dello Stato di diritto, o di sopraffazione della maggioranza nei confronti della minoranza.

Se mai siamo di fronte alla presa di coscienza dello Stato, alla sua liberazione da impacciati legami, al ripristino dei diritti della maggioranza del Paese, di fronte alla minoranza economica.

Se una lezione si deve trarre, onorevoli colleghi, da questo sviluppo che induce lo Stato ad assumere le vesti dell'imprenditore, per quanto riguarda altri settori produttivi, la lezione è questa: se un Paese matura sul piano politico e di civiltà economica, nella stessa misura devono maturare i gruppi produttivi riconoscendo che anche l'attività privata è soggetta per natura alle finalità d'interesse generale e di bene comune, senza di che, uno Stato ordinato, uno Stato popolare e cristiano come il nostro deve assumersi le sue responsabilità di garante del bene di tutti.

Il tentativo di presentare la Democrazia Cristiana come rimorchiata o trascinata pesantemente a certi traguardi dal Partito socialista o dal Partito comunista non ha nemmeno il pregio della novità perchè le sinistre hanno finora accusato la Democrazia Cristiana di essere condizionata e rimorchiata dal Partito liberale e dalle destre, e come sempre le posizioni estreme si elidono. La realtà evidente, anche a chi vuole ignorarla, è che la Democrazia Cristiana assume le sue decisioni in perfetta aderenza alla sua na-

tura di Partito popolare progressista e gradualista, in sintonia col popolarismo, col progressivismo e col gradualismo che, come ho detto all'inizio del mio intervento, sono tipici del mondo popolare e del mondo del lavoro.

Insistere su una presunta imposizione del Partito socialista italiano è antistorico perchè di vero c'è soltanto che la nuova visione politica del Partito socialista rende possibile alla Democrazia Cristiana di varare taluni provvedimenti che altri sostegni non le consentivano, e di facilitare per di più al Partito socialista la strada dell'autonomia e della democrazia, che è nella vocazione di tutti i Partiti socialisti dell'occidente.

Certo il Partito socialista ha il dovere di rendere sempre più chiaro il suo impegno democratico e più rapido il suo cammino verso l'autonomia, se veramente vuole essere con noi protagonista dell'evoluzione del nostro Paese.

F E R R E T T I . O della rivoluzione . . .

V A L S E C C H I . Ho detto evoluzione, non vorrei sbagliare.

Quanti insistono poi a presentare il Partito comunista come un altro dei protagonisti del nuovo corso produttivo, o sono ingenui perchè trasformano la mosca cocciera nel bue che trascina il carro, o sono autolesionisti perchè, potendo essi gioiosamente partecipare a queste trasformazioni sociali che muteranno il volto del nostro Paese e concilieranno allo Stato le masse popolari rimaste su sterili e pericolose posizioni di assenza protestataria, finiscono per rendere tollerabile il non richiesto, non desiderato e non gradito voto del Partito comunista. Stando così le cose, dov'è seriamente individuabile, nel comportamento dei cattolici, il cedimento al marxismo, il prezzo pagato al socialismo, la resa a discrezione della Democrazia Cristiana, l'allontanamento dalla morale cristiana, il gettare insieme alle ortiche democrazia e dottrina, il tradimento consumato per apostasia o viltà in una specie di rinnovata *trahison des clercs*? Tutto si oppone a questa interpretazione quando essa è respinta decisamente da chi il pen-

siero e la dottrina cattolica ha scrupolosamente difeso e difende con estrema purezza ed estrema diligenza.

Ed infatti, in un giornale di orientamento cattolico milanese tipicamente battagliero, noi abbiamo potuto leggere queste espressioni: « Quello che preme dire è che si perde ogni senso di obiettiva misura quando, nonostante le affermazioni più responsabili e non tenendo presente il quadro generale entro cui la cosa si compie, si parla di stalinismo oppressore, di cedimento totale ai marxisti e di offesa alla Costituzione e alla morale ».

Un secondo motivo di propaganda, che mi preme controbattere perchè non ha mancato di far breccia sulle menti dei lavoratori, è il motivo dello scarso rispetto dei bisogni prioritari del popolo italiano.

È stato detto in tutti i toni che lo spendere migliaia di miliardi per riscattare tutto il complesso degli impianti elettrici quando abbiamo bisogno di tanti mezzi per la scuola, per gli ospedali, per le case, per le zone depresse, per l'emigrazione e l'immigrazione, è delittuoso. A parte che la gestione dell'industria elettrica rende centinaia di miliardi che potrebbero appunto servire per la realizzazione dei piani di intervento prioritari ai quali ho accennato, e che sono già programmati anche nel finanziamento, dal Governo, questo rimprovero mi ha richiamato alla mente la lamentela di Giuda alla Maddalena quando essa ruppe grandi vasi di unguento prezioso sui piedi di Gesù: « Non era meglio che questi profumi si vendessero e il denaro ricavato distribuito ai poveri? ». Ma la gente osservava che se in un impeto di amore la Maddalena non avesse profuso unguenti sui piedi di Gesù, quella ricchezza sarebbe stata, come prima, ancora tesaurizzata e non destinata ai bisogni dei poveri. Queste cose le folle le sapevano e le sanno e ne traggono le dovute considerazioni. È per questo che l'argomentazione, per la verità molto suggestiva, è caduta nell'indifferenza.

Resta il problema del passaggio delle aziende all'Ente di Stato, della riorganizzazione della gestione e della distribuzione: è tutto un problema di personale

dirigente, di tecnici e di operai. E nella misura in cui il personale, a tutti i suoi livelli, avrà dell'entusiasmo nell'inserirsi nella nuova realtà produttiva, accetterà l'impegno nazionale di portare l'E.N.E.L. al successo, sarà il successo non soltanto del Governo, dei partiti che questa causa hanno sposato, soprattutto della Democrazia Cristiana, ma anche del Paese intero; e il successo ci sarà nonostante le riserve e i timori che sono naturali in parte ma che in parte sono stati esasperati da una cocciuta propaganda. I lavoratori supereranno tutte le riserve e saranno in linea, lieti di partecipare in primissimo piano agli sforzi generosi e coraggiosi del Governo per un migliore destino del nostro Paese.

Ma, come opportunamente il Senato ha voluto dare tranquillità ai risparmiatori, chiamati e spinti all'opposizione, alla protesta dai gruppi di interessi, con i pochi emendamenti apportati alla legge istitutiva dell'E.N.E.L., così è necessario che i lavoratori siano sereni nei confronti della nuova gestione statale che si va realizzando. È necessario non soltanto per il dovere cristiano che noi abbiamo di non turbare i lavoratori e le loro famiglie, ma per l'interesse stesso dell'esperienza che noi andiamo realizzando. Per questo, onorevole Sottosegretario, io insisto per apportare all'articolo 13 del disegno di legge qualche emendamento. È stato difficile spiegare ai lavoratori le ragioni che consigliavano di non insistere sulle richieste emendative; comunque ho ripiegato su una serie di ordini del giorno i cui postulati troviamo nella stessa relazione del senatore Amigoni e non troviamo invece affatto nelle relazioni di minoranza, ordini del giorno che mi riservo di illustrare più tardi. Mi auguro che l'onorevole Ministro li valuti nella loro reale portata al fine di realizzare, insieme alle aspirazioni dei lavoratori, questa nuova fase di esperienza produttiva del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pesenti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine

del giorno da lui presentato insieme ai senatori Montagnani Marelli e Bertoli.

Si dia lettura dell'ordine del giorno

GALLOTTI BALBONI LUISA,
Segretaria:

« Il Senato,

preoccupato che gli ingenti mezzi finanziari di cui disporranno le *holdings* e le società elettriche per effetto degli indennizzi previsti dal presente disegno di legge e delle facilitazioni concesse per la continuazione ad altri scopi della attività sociale e per le fusioni, servano a rafforzare le interconnessioni e quindi il potere sulla società italiana del capitale finanziario monopolistico e ad investimenti di carattere speculativo in contrasto con un sano, armonico e regolare sviluppo della economia nazionale e con la prevista programmazione,

invita il Governo ad adottare — se necessario anche per legge — le opportune misure di controllo sugli investimenti in genere e su quelli compiuti dalle società elettriche in particolare sulla costituzione, fusione di società e sui loro scopi sociali quali risultano dagli statuti, sui capitali di fondazione e sugli aumenti di capitale, sulla valutazione e sulla distribuzione di azioni gratuite, e in genere su tutti gli atti che comportino la utilizzazione delle disponibilità finanziarie derivanti dall'applicazione della presente legge, al fine che tale utilizzazione avvenga in conformità delle esigenze di un sano ed armonico sviluppo del Paese nel quadro della programmazione economica nazionale ».

PRESIDENTE. Il senatore Pesi ha facoltà di parlare.

PRESENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi il mio intervento, si limiterà soltanto all'illustrazione dell'ordine del giorno da me presentato, il cui oggetto credo debba preoccupare tutto il Senato o, quanto meno, la grande maggioranza dei suoi componenti.

Quanto è detto nel mio ordine del giorno corrisponde ad un'esigenza del Paese: esi-

genza che certamente deve essere sentita da tutte le parti che compongono il Senato. Quindi vi dovrebbe essere unanimità nella approvazione di questo ordine del giorno. Infatti, tra indennizzi, riserve e utili nascosti che verranno alla luce per effetto della nazionalizzazione, vi sarà un'ingente massa di mezzi finanziari messa a disposizione delle società elettriche e delle *holdings* che presiedono a queste società elettriche. Si tratterà di una somma certamente superiore ai 1.000 miliardi. Dove andrà a finire questa somma? Si riverserà sul mercato edilizio, e immobiliare, quindi con investimenti che altereranno il già precario equilibrio in questo settore, e che certamente non corrispondono alle esigenze dello sviluppo economico del Paese, bensì a criteri speculativi? Si riverserà appunto sulle aree fabbricabili, oppure su produzioni che non dovrebbero avere un'eccessiva espansione, o servirà solo a rafforzare il potere finanziario dei gruppi monopolistici, aumentando la loro interconnessione?

Si parla già, è noto, di grandi gruppi, per esempio, che vogliono costituire delle grandi banche; e la voce corre in tutti gli ambienti finanziari. Evidentemente noi abbiamo già avuto esempi nel passato, del fatto che i fondi liberati da nazionalizzazioni sono serviti non per un sano sviluppo produttivo, ma per creare delle grandi *holdings* finanziarie: basti ricordare le Ferrovie meridionali, che hanno avuto un peso economico, finanziario e politico notevolissimo nella vita italiana.

Si dirà che queste *holdings* già esistono, che si tratterà tutt'al più di un loro rafforzamento — basta pensare alla Centrale, in fondo — ma è questo che si deve evitare. D'altra parte, a me pare che queste preoccupazioni non debbano venire solo dalla nostra parte, che apertamente conduce una politica antimonopolistica la quale tende a ridurre i poteri di questi gruppi finanziari sulla società italiana, ma che, almeno a parole, siano preoccupazioni anche dello stesso Governo. Esiste, se non sbaglio, una Commissione parlamentare diretta a controllare le azioni monopolistiche e a contenere quindi il potere di monopolio. È vero che finora

si sa in qual modo abbia funzionato, ed è vero che, magari, tra i suoi componenti e membri vi sono delle persone, anche nella Presidenza, che fanno parte di gruppi monopolistici; io non voglio entrare in merito a questa discussione: però sta di fatto che almeno l'esigenza di un controllo dei gruppi monopolistici e di un loro contenimento esiste.

Sarebbe molto strano che, mentre si nazionalizza appunto l'industria elettrica e si stabilisce di togliere un potere a questi gruppi finanziari, lo si desse per altri modi, senza esercitare nessun controllo, anzi permettendo nuove iniziative e nuove penetrazioni, in altri settori.

Quindi a me pare assolutamente necessario che l'ordine del giorno che io ho presentato venga approvato. Quest'ordine del giorno precisa poi alcuni aspetti che non sono stati, a mio parere, sufficientemente considerati. Anzi alcuni di questi aspetti, in base all'articolo 9 del testo presentato dalla Commissione, io ho criticato, anche riscuotendo il consenso di tanti altri colleghi. Perché, quando io ho detto che il testo presente poteva favorire un annacquamento del capitale, notevolissimo, fino a tre volte del reale apporto, mi si è risposto che questi non erano il significato e la volontà della norma; ed io ho preso atto di queste dichiarazioni.

Però, siccome il pensiero, purtroppo, si traduce in parole scritte, da esse risulta che questa possibilità di annacquamento del capitale vi è.

Onorevoli colleghi, che cosa avverrà con questa enorme disponibilità di mezzi finanziari? Avverrà che questa disponibilità si sulterà da due voci: innanzitutto, da un effettivo apporto di capitali o da disponibilità finanziarie che verranno attraverso l'indenizzo; ma poi, grandi ed enormi disponibilità finanziarie risulteranno da una più coerente valutazione dell'apporto di capitali, in caso di costituzione di nuove società o di fusione di alcune di esse. E noi facilitiamo questa operazione, negando la tassazione delle plusvalenze; in realtà, i profitti nascosti sono enormi, e questi profitti nascosti — si dice — verranno alla luce. Io non so se ver-

ranno alla luce, probabilmente non verranno alla luce in modo chiaro, palese, come sembra consigliare il testo dell'articolo 9 quando, per esempio, dichiara che non saranno soggette a tributo le plusvalenze che appariranno in caso di costituzione di nuove società o in caso di fusione. Ma non verranno fuori in questo modo, verranno fuori, senza dubbio, come una valutazione degli apporti di nuovo capitale, che sarà diversa e che conterrà — ecco qui l'annacquamento — non solo la valutazione delle reali attività, ma anche uno sconto, potremmo dire, degli utili futuri. Questo avviene sempre e su questo si basa la giustificazione teorica dell'annacquamento.

E, siccome questa nuova società si occuperà, supponiamo, di speculazioni immobiliari, e siccome si sa benissimo che il valore dei terreni edificabili è aumentato, grazie alla speculazione, negli ultimi anni in misura enorme, si può quindi presupporre, data la corsa che vi sarà a questo tipo di investimenti, che gli utili saranno enormi.

Allora, ecco che, anche se il capitale effettivamente è 100, potrà essere valutato, in base a questi utili, 300.

Ora, questa giustificazione permetterà, tra l'altro, di nascondere le plusvalenze e si dirà che non vi è alcuna plusvalenza; vi è soltanto una oculata previsione di utili futuri.

Queste operazioni si verificheranno attraverso la costituzione di nuove società o mutamenti degli statuti delle società; potrà avvenire, cioè, che una società elettrica rimarrà tale, se vogliamo, anche nel nome — del resto il caso non sarebbe nuovo — però muterà il suo oggetto sociale, cioè gli scopi sociali, attraverso lo statuto.

Ebbene, questo è il modo più semplice, forse il meno dannoso; però, anche qui, perché non controllare gli scopi sociali in modo, per l'appunto, che in essi vi sia una concomitanza con la politica economica generale del Governo e quindi anche con la programmazione?

Infatti, che significato ha, onorevoli colleghi, creare Commissioni per la programmazione, stabilire che lo sviluppo economico del nostro Paese dovrà essere — lascia-

mo stare i limiti di questa programmazione, io non entro nel merito — coordinato, se poi lasciamo questi ingenti mezzi finanziari dirigersi così come può sembrare utile dal punto di vista privatistico ai singoli gruppi in contrasto con questa programmazione nazionale? Questo risulterà in parte anche negli statuti che saranno modificati dalle stesse società. Ecco perchè il mio testo dice: « da adottare se necessario anche per legge »; infatti può darsi che occorranò delle modifiche legislative in quanto attualmente, se una società si costituisce o esiste e muta i suoi scopi sociali, non vi è, a quanto credo, possibilità di intervento, salvo che naturalmente gli scopi sociali siano contro la morale o contro l'ordine pubblico; ma siccome ci si guarderà bene dal dimostrare che siano contro la morale o contro l'ordine pubblico, evidentemente qualsiasi iniziativa è permessa.

Quindi, occorre un controllo sugli investimenti che si dimostreranno attraverso il mutamento degli scopi sociali, ma in particolare anche sulle fusioni di società, sia di società elettriche tra di loro che mutino gli scopi sociali, sia (ed ecco perchè parlo anche degli investimenti in genere e di quelli compiuti da società ex-elettriche in particolare) di società elettriche con altre società con tutt'altri scopi sociali e che possono risultare prevalenti, perchè la fusione è ammessa con l'apporto solo di un terzo delle società elettriche. Può esserci quindi una società elettrica che si fonde con un'altra società, portando un terzo del capitale, mentre l'altra società porta i due terzi, per cui la società non elettrica sarebbe prevalente. Dunque anche qui vediamo la necessità di controllare questi investimenti e gli scopi sociali che risultano dalla fusione.

Infine occorre controllare i capitali di fondazione e gli aumenti di capitale, e questo non soltanto per evitare il fenomeno dell'annacquamento, ma anche per stabilire la entità di questi nuovi complessi che sorgono. Vi sarà senza dubbio (ed è per questo che anche parlando dell'imposta cedolare si è posto il problema delle distribuzioni di azioni gratuite) anche una valutazione dei

capitali ed una distribuzione di azioni gratuite che dovrà essere sottoposta a controllo. Ora, se non sbaglio, nella nostra legislazione, quando vi è un aumento di capitale ed una emissione di azioni o di obbligazioni, vi è già una possibilità di controllo da parte delle autorità monetarie e finanziarie; quando invece vi è una nuova valutazione del capitale ed una distribuzione di azioni gratuite, non vi è bisogno di controllo perchè si considera (ed ecco qui tra l'altro la discordanza con le stesse leggi fiscali) che questa rappresenti, effettivamente come è, una distribuzione di utili e non un intervento nel mercato di capitali atto a richiamare nuovo risparmio. Questa la ragione per cui di solito non vi è questo controllo. Ora, a me pare invece che occorra proprio anche in tale occasione esercitare un controllo su queste forme di manipolazione dei mezzi finanziari. E, siccome il fenomeno avrà appunto una grande estensione e una grande portata proprio per l'immissione in grande quantità di questi mezzi finanziari che saranno liberati dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica, è evidente che occorre che questi controlli siano esercitati sia applicando le norme che già esistono, sia eventualmente adottandone di nuove.

Naturalmente questo controllo ha uno scopo: far sì che questi mezzi finanziari servano ad investimenti produttivi nel quadro della programmazione economica nazionale. Mi pare che quanto viene richiesto in questo ordine del giorno esprima non soltanto una preoccupazione della nostra parte, ma che dovrebbe essere preoccupazione di tutto il Senato, e che il controllo richiesto corrisponda alle esigenze di un sano e democratico sviluppo dell'economia nazionale per cui spero che, come invito, dato che di una raccomandazione si tratta, questo ordine del giorno sia accettato dal Governo e sia approvato dall'intero Senato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Caristia. Ne ha facoltà.

C A R I S T I A . Onorevoli colleghi, il discorso che sto per pronunciare, potrà parere

pressocchè inutile, se si pensi che tutti o quasi tutti gli argomenti pro e contro al progetto sottoposto al nostro esame, sono stati ripetuti a vicenda, dall'una o dall'altra parte, nel corso della discussione svoltasi sotto la canicola dell'estate scorsa nell'altro ramo del Parlamento. Tuttavia sarà fatto e dovrà anzi, essere fatto. E purtroppo, senza quella brevità che mi sono sempre imposto in simili occasioni e non senza molta fiducia nella benevolenza e nella sopportazione di chi avrà la pazienza di ascoltarlo.

Sulla convenienza, la tecnica, l'opportunità o la necessità della nazionalizzazione dunque, poco o nulla si potrà aggiungere, anche perchè, senza far torto a nessuno, ristrettissimo è, in questa, come in altre Assemblee, il numero di coloro che hanno la fortuna di disporre di quelle peculiari e minute conoscenze necessarie ad affrontare in pieno il problema. Ma chiunque sarà in grado di vedere che, in un problema di così alta importanza e così strettamente legato a premesse o presupposti di natura squisitamente tecnica, non sarebbe stata inopportuna la richiesta di un parere a quel Consiglio nazionale dell'economia, che proprio in simili frangenti, anzichè tacere dovrebbe fornirci i suoi lumi. Cosa, a dire vero, letteralmente impossibile se si pensi che il progetto è nato sotto il segno della impazienza e della fretta, se non del precipizio, e che i più zelanti avrebbero voluto che tutto si facesse con estrema rapidità attraverso un decreto catenaccio. Ora, in un modo o nell'altro, la legge ha già percorso più di metà del suo cammino e tutto lascia prevedere che giungerà presto a buon porto.

Il nuovo corso politico, nazionalizzazioni ed enti di riforma.

Si sa del resto che il « nuovo corso politico » è più di ogni altro, legato (attraverso successive nazionalizzazioni o statizzazioni, per via di enti di riforma che dovrebbero attuare i programmi) a' presupposti di una economia dirigista che non si potrebbe dire esattamente dove andrà a parare. Vero è che non mancano le proteste di rispettare l'iniziativa privata, ma tutti sanno che quan-

to più si moltiplicano o s'intensificano i modi e i procedimenti di un'economia a fondo dirigista, tanto più impervio e difficile si rende il compito di quelli costretti ad operare nel residuo settore. Si dirà che la saggezza degli uomini di Stato è proprio quella che sa impegnarsi e disimpegnarsi in questo gioco di giuste proporzioni che affida a ciascuno la sua parte, e che lo Stato interviene con provvedimenti massicci solo in quei casi in cui l'iniziativa privata si rivela insufficiente. Vecchia difesa che, ad onor del vero, è avvalorata dalla storia di oltre mezzo secolo e forse più, non appena si ricordi che l'attività sociale ha visto in questo lasso di tempo dilatarsi i suoi confini in misura affatto impreveduta; ed io non voglio impelagarmi in una disamina che, se pure sommaria, sarebbe in questa sede del tutto inopportuna.

Quanto alla nazionalizzazione delle industrie elettriche non si può non dare atto al Governo delle buone intenzioni che ispirano la legge; se Dio vuole, essa produrrà, col tempo, (quanto tempo?) i vantaggi sperati e ridurrà notevolmente il prezzo del consumo. Ma non è una malignità degli oppositori o de' conservatori la previsione che prima che ciò avvenga molt'acqua sarà passata sotto i ponti del Tevere e dell'Arno. Io e parecchi di noi avremo probabilmente abbandonato questo seggio e questa vita.

Ma ogni Governo lungimirante deve, certo, lavorare anche per l'avvenire. Resterebbe solo a vedere se in un Paese come il nostro, dove ad onta del tanto decantato miracolo economico, l'agricoltura che interessa le zone più povere è travagliata da una crisi profonda, sia davvero necessario destinare somme così ingenti ad un esperimento che, se tutto va bene, darà i suoi frutti a ben lunga scadenza. Vero è che il Ministro delle finanze, al quale non mancano nè intelligenza, nè fantasia, nè coraggio, assicura che i danari, se ci vogliono, si troveranno. Ma a qual prezzo e con quali mezzi e con quali conseguenze? E non esistono forse nel Paese altri e più impellenti bisogni che ancora attendono adeguato soddisfacimento?

E qui entriamo, onorevoli colleghi, nel folto dell'argomento. Io non voglio critica-

re l'attività che ha svolto o va svolgendo il Governo di centro sinistra, anche perchè di esso fanno parte uomini ai quali mi sento legato da una affettuosa e devota amicizia. Debbo anche aggiungere che le osservazioni e le riflessioni che sto per fare non riguardano soltanto l'attività svolta da questo Governo. Ma l'amicizia, anche questa volta, non dovrà far velo al mio pensiero, ch'è frutto — mi si perdoni l'immodestia — di una lunga esperienza parlamentare e di molta meditazione.

Lasciamo dunque da parte il pericolo di queste ed altre eventuali nazionalizzazioni, cerchiamo di porre in evidenza le linee panoramiche entro cui verrebbero a collocarsi questo o simili provvedimenti. E non si obietti che tutto ciò è inutile e fuor di proposito, perchè le leggi traggono gran parte della loro validità ed efficacia dalle circostanze e dall'ambiente in cui si pongono. Lascio quindi la parola ai tecnici, i quali coi numeri alla mano, s'ingegneranno di porre in evidenza la bontà dell'una o dell'altra tesi. Epperò non posso trascurare certi argomenti che, piuttosto che far ricorso alle statistiche, hanno trascinato nella discussione autorità e testimonianze che sarebbe stato molto meglio lasciar da parte.

La nazionalizzazione e la Chiesa.

L'Enciclica *Mater et Magistra* è stata, anche in questa occasione, nell'altro ramo del Parlamento, invocata a sostegno di un provvedimento, che non ha e non può avere alcun appiglio fondato con la dottrina della Chiesa, la quale non è nè contraria, nè favorevole all'attuazione di provvedimenti coperti dalla nostra responsabilità. E sarebbe molto pericoloso, e non certo utile agli interessi della Chiesa, il tentativo di addossarle anche una piccolissima parte di questa responsabilità. Non son pochi i chiosatori dell'Enciclica, i quali dimenticano che la missione essenziale e fondamentale della Chiesa come del cristianesimo non è quella di risolvere i conflitti tra capitale e lavoro e tanto meno quella di suggerire, nella fattispecie, ai governanti i mezzi più adeguati per raggiungere il maggior bene della colletti-

vità. Dai tempi di San Tommaso d'Aquino, se non prima, la dottrina cattolica si è sempre affaticata nella ricerca della determinazione più o meno precisa di un tal bene, ma l'autorità della Chiesa, pur affermando e avvalorando la bontà e la razionalità del principio, si è sempre astenuta dall'intervenire nel campo delle determinazioni con cui esso si va concretando nelle diverse esperienze politiche. Se la Chiesa è maestra, lo è in primo luogo e soprattutto per coordinare e subordinare le esperienze terrene al raggiungimento di quel bene supremo che si gode soltanto nella vita d'oltre tomba. *Quaerite primum regnum Dei*. Linguaggio che non ha senso in un mondo in cui il danaro e il piacere sono i massimi poli di attrazione e in cui la stessa pratica delle virtù cristiane è ostacolata o insidiata ad ogni passo, in un mondo in cui la fraternità coperta di pompose vesti ufficiali ha più iridescenza e assai meno calore di quella suggerita e praticata nel divino Messaggio. Il quale, stando a certi interpreti recentissimi, sarebbe un codice scritto per la tutela dei non abbienti, per tenere a bada i ricchi e i discoli del capitalismo e per difendere i lavoratori, i sindacati e i sindacalisti. Aberrazioni manifeste, ma indice sicuro del disorientamento, della confusione e della presunzione, che vanno sempre più complicando e funestando l'attuale momento politico.

Del resto non sarà mai ripetuto abbastanza che gli uomini della Democrazia Cristiana non hanno mai avuto la pretesa di rappresentare in Italia tutto il laicato cattolico. Il quale non è affratellato od organizzato dall'adesione ai presupposti o ai canoni di questa o quell'altra politica economica, ma dalla fede nel magistero e dall'affetto nella maternità della Chiesa, la quale persegue finalità superiori e lascia all'arbitrio dei suoi figli l'adesione a quei canoni e presupposti che non pongano remore o impedimenti all'esercizio della sua alta missione. Essa si è limitata a insegnare che lo Stato non è fine a se stesso ma strumento di benessere e di perfezionamento per l'umanità. Per il resto, pur nella necessità di non estraniarsi alle vicende del potere civile e di proporre

orientamenti salutari, nulla ha prescritto di preciso.

Che cosa oggi è lo Stato?

Ma che cosa è oggi lo Stato in Italia? Quali sono i suoi poteri effettivi? Quale e dove è il centro e quanta è la forza della sua autorità? Grossi problemi che non possono, per ovvie ragioni, ottenere nè in questa sede, nè in questa occasione risposte adeguate, ma ai quali tuttavia conviene, sia pur brevemente, rivolgere la nostra attenzione se vogliamo cogliere, anche imperfettamente, certe linee del panorama cui ho già accennato.

Tenendo presente la Costituzione repubblicana globalmente e, prescindendo dall'applicazione che delle sue norme va facendo l'esperienza d'ogni giorno, le risposte parrebbero facili. In essa l'equilibrio dei poteri è affidato, come sotto l'impero dello Statuto albertino, a due Camere parlamentari e ad un Governo di maggioranze. Anche oggi il Parlamento è al sommo e al centro dei poteri. Esso esercita in maniera esclusiva, salvo quanto è disposto nell'ordinamento regionale e salvi i giudizi di costituzionalità, la funzione legislativa. L'Amministrazione dello Stato procede in base a norme o prassi che abbiamo derivato dal vecchio ordinamento. Le innovazioni vere e proprie, a parte s'intende quanto si riferisce al Capo dello Stato, si riferiscono ad una certa dilatazione del contenuto e delle funzioni dei diritti soggettivi e all'accentuazione del suo aspetto sociale. Cosa affatto ignota alla vecchia costituzione subalpina. Ma c'è bisogno di ripetere che oggi il Parlamento, attraverso il potere o lo strapotere dei partiti, si va trasformando in un organo di trascrizione di provvedimenti discussi e votati fuori delle sue Aule e risalenti alla volontà di organi o gruppi che al Parlamento li impongono con la forza del loro peso, perchè ne assuma la responsabilità? Qui il panorama si annebbia e sarebbe difficile vedere (fra tanto accavallarsi di enti o aziende più o meno autonome, cui si aggiungerebbero quelli necessari a questa e ad altre nazionalizzazioni) come il controllo parlamentare, teoricamen-

te valido ma praticamente debole, assente o inefficiente, potrebbe esercitarsi.

Lo Stato e l'E.N.I.

Esempio più tipico di questa assenza o inefficienza resta sempre quello che si riferisce alla gestione dell'E.N.I.

Qui il ricordo dell'immane tragedia, che ha spento la vita di un uomo che va ricordato tra gli eroi della Resistenza e che consumò gran parte del suo corso mortale in un lavoro indefesso per l'attuazione di un piano di benessere, spontaneamente commuove. Ma l'amore per il vero non deve cedere ai sensi di umanità o di pietà.

E dirò francamente che non saprei condividere certi giudizi di certa stampa come quello, per esempio, che ha trovato degne di lode « le geniali disobbedienze » allo Stato, dell'estinto esaltato quale « eroe leggendario ». Incauti incensamenti che richiamano altri tempi e che meglio che a un funzionario della Repubblica, calzerebbero a un capitano di ventura. Si dice che il professor Boldrini si proponga di seguire le orme del suo predecessore. Se così è, non resta che augurare al Parlamento e agli altri organi di controllo una maggiore vigilanza e al professor Boldrini, fra cento anni, panegiristi più intelligenti e più avveduti. E torniamo all'azienda.

Qui le nebbie si addensano. Ma chi ha buona vista sarebbe forse in grado di leggere sulla porta d'ingresso dell'azienda che ha del favoloso, quella stessa scritta che le antiche mappe a un certo punto ponevano, ammonimento salutare, ai naviganti, *hic sunt leones*. E leoni feroci debbono davvero nascondersi dietro queste porte, se i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento hanno sempre rifiutato di penetrarvi.

I leoni non hanno invece spaventato un quotidiano diffusissimo che in diversi articoli pubblicati nello scorso luglio, ha cercato di diradare il fitto velo di nebbia che circonda l'amministrazione dell'E.N.I. dicendo cose note ed ignote atte a sconcertare l'opinione pubblica ma impotenti a destare l'attenzione e l'interesse della nostra classe po-

litica. Sta di fatto che l'azienda ha potuto allargare e completare a suo arbitrio i modesti poteri conferiti dalla legge del 10 febbraio 1953, continuando a scavare pozzi di dubbia o scarsa resa, violando leggi o i regolamenti dello Stato, creando un vero labirinto di piccole o grandi società lontane da quella funzione calmieratrice che avrebbero dovuto esercitare nel mercato. Sta di fatto che l'E.N.I. ha cercato ed è ancora in cerca di petrolio affannosamente, in tutto il mondo, sfidando tutte le compagnie petrolifere e mettendo in circolazione la vecchia storiella delle sette sorelle; sta di fatto che ha stipulato con la Russia una convenzione di dubbia utilità politica ed economica; sta di fatto che si giova di una contabilità e di bilanci che nessuno, a rigore, sarebbe in grado di controllare, eccetera.

In altri Paesi pubblicazioni come queste avrebbero suscitato una forte reazione dentro e fuori le aule del Parlamento. In Italia invece, dove il Parlamento è una lustra o un registratore, l'attacco è piovuto come un magnifico fuoco d'artificio che illumina e tosto si spegne nel bagliore, e nelle Aule parlamentari vecchi e giovani hanno forse pensato che, anche in queste occasioni, è sempre preferibile rendere omaggio alla vecchia sentenza che sussurra: il silenzio è d'oro.

L'Amministrazione e i sindacati.

Ma in luogo del Parlamento, e in molti altri casi, non lieve è il frastuono di voci discordi o concordi che non hanno, stando alla lettera e allo spirito della Costituzione, alcuna competenza e che tuttavia come ho notato, pretendono di proporre ed imporre i loro disegni agli organi supremi dello Stato, che vede ogni di più limitata o frantumata da forze estranee la sua autorità. E che dire degli organi dell'Amministrazione? Anche qui si va, purtroppo, di mano in mano disegnando una parabola che non serve certo a corroborare il principio dell'unità e dell'autorità dello Stato. La dottrina e la pratica amministrativa rimasero, com'è risaputo, sin dagli inizi dello Statuto albertino, imperniate sul concetto di gerarchia e di disciplina gerarchica, concetti assoluta-

mente basilari. Tanto che i regimi recenti dittatoriali hanno sentito il bisogno di esasperarli, e quelli a tipo liberale risentono le tristi conseguenze di aver lasciato indebolirli.

Anche in Italia ciascun Ministro era ed è a capo di un ramo della Pubblica amministrazione e gode di poteri gerarchici. Nulla in ciò è mutato nell'attuale ordinamento giuridico. Ma praticamente si può ridere dell'uno e dell'altro Ministro. È molto recente quella specie di rivoluzione di palazzo in cui i massimi funzionari dello Stato da pari a pari, pretendevano d'imporre al Ministro e per conseguenza anche al Parlamento, le linee precise di una riforma che si sarebbe dovuta presto attuare sotto la minaccia dell'arma dello sciopero. Ora io non intendo entrare nel merito delle pretese affacciate da quegli ottimi funzionari e che ritengo personalmente in buona parte fondate. Ma debbo aggiungere che imposizioni o pronunciamenti del genere finiscono, con la pretesa di assicurare l'ordine nella burocrazia dello Stato, per fomentare il disordine. E non sarà mai abbastanza ripetuto che l'ordine come la sicurezza pubblica costituiscono il presupposto del regolare funzionamento di ogni ordinamento civile.

Il diritto di sciopero, la Costituzione e le lotte sindacali.

Nessuna cosa è più urgente. Nemmeno i progetti per questa o altre nazionalizzazioni o enti di riforma.

E qui il torto è nostro, dico del Parlamento e di tutti i governi, che dalla Costituente in poi si sono di mano in mano avvicinati al timone dello Stato. Perchè sin dai primi anni si sarebbe dovuto provvedere alla formazione di quella legge sull'esercizio del diritto di sciopero che la Costituzione prevede in quello stesso articolo che ne riconosce la libertà (40). Il quale dichiara: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Ma la nostra negligenza agevola lo svolgimento del corso della storia. Gli scioperi non finiranno. Si rincorreranno con maggiore frequenza e virulenza. Questo assicura uno dei tanti filosofi. E non sulle

colonne dell'« Unità » ma in un articolo che ha il posto d'onore nell'« Avanti! » della prima domenica dello scorso settembre e che va particolarmente raccomandato alle vecchie e giovani reclute della sinistra cristiana. In esso si legge: « Il settembre ci porta in piena ripresa delle lotte sindacali. Le grandi lotte dei metalmeccanici, quelle delle campagne si sviluppano. Una generale spinta delle classi popolari, per un miglior livello di vita, per più alti salari, per una vita più democratica nelle fabbriche, per un rinnovamento nell'agricoltura si manifesta dovunque. Il progresso economico . . . ha scosso profondamente tutta la società, fa scricchiolare le vecchie strutture. Chi vede nelle agitazioni, nelle lotte, nelle inquietudini stesse che percorrono il Paese il gioco dei comunisti o la manovra dei nemici del centro-sinistra o il risultato della debolezza del Governo, non capisce evidentemente il moto dialettico della storia ». E come conclusione: « Ora incalzano le lotte d'autunno. E hanno bisogno dell'opera di tutti: al di là delle polemiche c'è bisogno dell'unità d'azione ».

L'autunno ha risposto e risponde puntualmente all'appello. Scioperi nelle due maggiori aziende metalmeccaniche private ed in altre minori, scioperi tra i braccianti, coloni e mezzadri, scioperi nel settore statale (postelegrafonici, dipendenti dai comuni e dalle provincie, ferrovieri, medici ospedalieri, personale scolastico, eccetera). Notevole in modo particolare quello degli assistenti e incaricati universitari, in un clima di disordine che nulla conferisce alla dignità e alla serietà degli studi e che richiama alla memoria, per contrasto, tempi in cui il livello degli studi universitari non era inferiore a quello di oggi e la disciplina e la tolleranza reciproca erano realtà operanti, e in cui la politica sostava fuori, alle soglie dell'Ateneo.

È inutile aggiungere che tra i tanti imbecilli che non intendono la dialettica della storia c'è anche il povero vecchio che ha l'onore di parlarvi, e ci sono forse anche molti di quelli che si sono imbarcati in una navigazione estremamente difficile. E se questo è il primo avvio per giungere alla formazione di una nuova società, se le esasperazioni degli scioperi costituiscono il

mezzo più sicuro per giungere più speditamente alla rovina delle strutture e delle basi della vecchia società, potrà vedersi nel corso della storia, che non è, sia detto di passata, quella cieca e ineluttabile dialettica che il marxismo va predicando, ma la consapevolezza e il senso di responsabilità degli uomini che in essa operano. Comunque, una cosa è certa e va particolarmente sottolineata agli occhi dei cristiani « sprovveduti » o « provveduti », e cioè che codesta programmazione del marxismo per il prossimo futuro è in perfetta antitesi con l'insegnamento della Chiesa e con la dottrina ch'essa va, attraverso le sue encicliche, predicando ormai da molti anni ai fedeli di tutto il mondo. Dottrina che tende a conciliare e non ad acuire il conflitto tra capitale e lavoro e che non tollera la violenza, come strumento di lotta sindacale. Il marxismo si alimenta, invece, e vive di questo conflitto, dove una delle parti è condannata in partenza a sparire come residuo di soprusi e ingiustizie, dove democratizzazione della fabbrica significa, proprio come nel linguaggio dei compagni dell'« Unità », graduale o violento passaggio degli strumenti di produzione alla classe lavoratrice, che vuol dire alle mani dello Stato, del nuovo Stato « democratico ». Ed ecco perchè i marxisti d'ogni colore si opporranno sempre ad ogni modesto tentativo a favore di quelle leggi che dovrebbero limitare e regolare, come ogni altro, anche il diritto di sciopero.

Piuttosto che di agitazioni inconsulte o intempestive la nostra economia ha, invece, bisogno di un periodo di pausa o di tregua che sia di stimolo all'aumento della produzione, specie in un Paese come il nostro dove, ad onta dei progressi realizzati, esistono ancora vaste zone di popolazione poverissime che non si arricchiranno certamente in un batter d'occhio attraverso le agitazioni e gli scioperi. Ma bisogna riconoscere che questi agevoleranno certamente l'opera della propaganda socialista e comunista sposando, come al solito, l'odio alla speranza.

Protagonista di questo dinamismo, di questo nuovo corso della storia è naturalmente la classe lavoratrice, quella regolarmente

iscritta alla C.G.I.L. perchè di marca più autentica, e le affini. D'onde i disperati richiami all'attuazione di quell'unità sindacale che meglio spezzerebbe il cerchio delle opposizioni e più speditamente condurrebbe alla meta finale: l'instaurazione più o meno larvata della cosiddetta dittatura del proletariato. La nazionalizzazione non è che un piccolo passo della marcia. E come tale è interpretata e approvata dal comunismo nostrano. È superfluo anche qui osservare che contro l'egemonia di una classe, più o meno mascherata, si pone la coscienza di quei cattolici che in gran parte hanno votato per i candidati della Democrazia Cristiana, che è interclassista e tale intende rimanere.

Ma il nuovo compagno di viaggio ha fretta. Esso reclama, come un creditore implacabile, l'esattezza scrupolosa delle scadenze, come se il calendario dei lavori non fosse competenza esclusiva del Parlamento.

Il poeta Eutushenko può cantare nella Russia d'oggi, anche in mezzo ai fastidi, « Noi siamo soltanto il prologo di un nuovo prologo ». In Italia il prologo è soltanto prologo, al quale dovrebbe subito seguire l'azione drammatica col finale previsto.

Anche nelle campagne.

L'agricoltura e il Mezzogiorno.

In Italia non è molto ristretto, anche nella classe politica, il numero di quelli che parlano di agricoltura, senza esperienze dirette, coperti da un lussuoso mantello di numeri o di formule e armati di certi schemi o ricette, che dovrebbero mutare non solo la geografia economica ma anche quella fisica del Paese. Anche il numero dei meridionalisti è ormai salito a una cifra cospicua, ma non si potrebbe dire che i progressi dell'agricoltura siano aumentati nella stessa proporzione. Sarebbe certo temerario contestare i dati ufficiali o scoraggiare le speranze alimentate dallo sviluppo del Piano verde; e ammettiamo che la produzione agricola dello scorso anno sia aumentata all'incirca del 9 per cento; ma va notato che le stesse fonti, come è noto, denunciano lo squilibrio esistente tra il prodotto nazionale e i redditi nell'agricoltura.

Il dubbio comincia a insinuarsi rispetto ai rimedi proposti per eliminare tale squilibrio: enti di riforma, obblighi di miglioramenti, minacce agli inadempimenti, eccetera. Il primo rimedio sarebbe, a mio avviso, quello di provvedere ad uno sgravio efficiente dell'onere tributario, il resto semmai potrebbe venire in un secondo momento e quando i proprietari, questi fannulloni neghittosi, fatti segno al ludibrio di ogni propaganda demagogica, avranno tempo di respirare. E nessuno può respirare sotto un peso esorbitante.

Per ciò che riguarda le statistiche, è pressochè superfluo notare che, specie in questo campo, esse vanno interpretate alla luce dell'esperienza regionale d'ogni giorno. E per quanto concerne il Mezzogiorno, non si può tacere di fenomeni allarmanti che le statistiche ufficiali o non ufficiali non sono in grado nè in debito di registrare. È in atto da parecchi anni, un'emigrazione massiccia di braccianti o piccoli proprietari verso centri industriali della penisola o stranieri, che sbocca nello spopolamento delle campagne. Ad onta delle affannose premure per l'industrializzazione del Mezzogiorno, va notato che questa zona è storicamente e naturalmente legata alle sorti dell'agricoltura, e non è molto serio, in un periodo di crisi profonda come quello che attraversiamo, favoleggiare di soprusi, di ingiustizie e di nuovi patti agrari, quando i termini della contesa si vanno dileguando: l'uno, il capitalista indebitato sino al collo e costretto a campare in miseria o, quando vi riesce, di espedienti, l'altro, il colono, il mezzadro o il bracciante, costretto a scappare, anche violando i patti, in cerca di miglior fortuna. La siccità, specie in Sicilia, è un flagello che imperversa da un triennio. Chi attraversasse l'isola, non alle coste come usano i turisti, ma in lungo e in largo, come nessuno dei tanti medici improvvisati ha forse mai fatto, incontrerebbe amare sorprese. Potrebbe osservare chilometri e chilometri di terre, un tempo floride di ulivi, mandorli e vigne ora abbandonate. Non sono pochi quelli che, senza attendere il monito del Governo, hanno profuso spese ingenti per costruire grandi fattorie modello e che tuttavia versano in

grave disagio. In queste circostanze non so quali vantaggi potrà apportare la legge dello scorso giugno (22, n. 567). Probabilmente gioverà solo a complicare e inasprire i rapporti tra fittavoli e proprietari.

La Sicilia oggi e l'inchiesta in corso.

Ma in Sicilia c'è il petrolio e anche il metano, scarsa consolazione per una gran massa di coltivatori, che assiste esterrefatta allo spettacolo di una stretta minoranza ben pagata che vive fianco a fianco con una gran maggioranza che, in luogo del petrolio preferirebbe savie provvidenze per soddisfare i bisogni più elementari dell'esistenza. Si potrà anche dire che l'E.N.I., questo colosso incontrollato dell'amministrazione della Repubblica, ha compiuto miracoli pure in Sicilia. Ma a patto di aggiungere che lo squilibrio fra reddito industriale e reddito dell'agricoltura è più grave e più deleterio in Sicilia, dove, ad onta delle provvidenze statali e regionali, esistono ancora comuni, e non scarsamente popolati, in cui l'acqua potabile, specie nei mesi estivi, è concessa per poche ore del giorno. Di ciò sarebbe stolto far carico al Governo perchè nessun Governo, almeno sino ad oggi, è in grado di regolare l'andamento stagionale. Ma c'è chi ritiene che, se il Governo centrale avesse destinato metà delle somme profuse nella ricerca del petrolio all'incremento dell'agricoltura, la gran maggioranza della popolazione e l'economia di tutta l'isola avrebbe conseguito maggiori vantaggi. Ed io personalmente ritengo che al risanamento e all'incremento di cotesta economia sono immediatamente e in primo luogo necessarie due cose: un forte sgravio tributario — e su ciò si ha fiducia nella riforma annunciata — e la restaurazione dell'ordine turbato dalla delinquenza comune e dalla mafia. Ma debbo aggiungere che tutto ciò sarà inutile o pressochè inutile se non si procederà, al centro e alla periferia, a una forte riduzione di spese e non si realizzerà quella moralizzazione della vita pubblica che porrà fine allo sperpero del pubblico denaro, al mal costume politico e segnerà il giorno di una vera rinascita.

Anche in Sicilia la funzione primaria e più urgente dello Stato è quella di restaurare e mantenere l'ordine. Dopo verrà il resto, coordinando strettamente l'opera dello Stato a quella della Regione, stimolando, incoraggiando e non inceppando l'iniziativa privata, che, a dir vero, ha saputo in questi ultimi anni, far più e meglio di quella promossa direttamente o indirettamente dallo Stato.

Nell'intento di ristabilire e salvaguardare l'ordine pubblico, il Parlamento ha eletto una commissione che faccia luce e suggerisca i rimedi più opportuni contro la mafia. Bella occasione per dare sfogo alla ripetizione di luoghi comuni e di lamentele che da tanti anni si vanno ripetendo. Dei suoi lavori nulla, oggi come oggi, è lecito sapere. Ma dobbiamo onestamente rendere grazie e lodi a quei colleghi che hanno avuto il coraggio di sobbarcarsi a tanto peso. Perchè essi sono costretti a muoversi in un recinto impervio e sterposo avvolto da una densa nebbia che intralcia ogni movimento.

Non è questa l'occasione d'indagare, sia pur brevemente, sulle origini e la crescita della mala pianta. Dirò solo che quelli che ne scorgono i primi semi nel sistema feudale, non mostrano gran conoscenza nè della storia dell'isola, nè della natura del fenomeno. Uno degli ultimi vicerè, di quelli che fecero più rumore, lamenta l'esistenza e l'efficienza delle corti baronali, di commercianti senza scrupoli, di grossi proprietari infingardi, eccetera. Ma tutte cose che non lasciano supporre, nemmeno in un nucleo iniziale, l'esistenza dell'« onorata società ». Vero è invece che il feudo, le immense plaghe a coltura estensiva, senza strade, senza case, senza comunicazioni coi servizi dei centri abitati, piuttosto che la causa e l'origine, forniscono il teatro, l'arena in cui si svolge la attività della mafia, la quale, com'è risaputo, agisce oggi, e più energicamente, anche nella città.

I rimedi? Li suggeriranno le conclusioni dell'inchiesta. Ma non credo di mancare di rispetto ai colleghi che fanno parte della commissione, se fin da ora debbo esprimere qualche dubbio sulla loro efficacia. L'esperienza delle altre inchieste promosse dal

Parlamento della Repubblica non saprebbe alimentare grandi speranze. Anche qui io credo che le speranze sarebbero più fondate se riposte nell'onestà, nella correttezza, nell'intelligenza e nel coraggio della classe politica, e dei funzionari locali. Soprattutto nel coraggio. Perchè un coraggio poco men che eroico si richiede in un ambiente in cui l'osservanza del proprio dovere potrebbe anche coincidere col sacrificio della propria esistenza. E poi strade e strade, acqua e luce che attraversino quelle plaghe desolate e creino nuovi nuclei di popolazione, nuovi centri abitati. Spese ingenti occorrerebbero alla bisogna, e molte in realtà ne ha fatte il Governo centrale e regionale. Ma il danaro non vale perchè speso, ma se e in quanto bene e a tempo speso. Osservare la gradualità. E qui cominciano i dissensi, di cui ognuno sente, se ha coscienza delle difficoltà del momento, l'aculeo e la lacerazione. Ma è tempo di concludere.

Conclusione: libertà e controllo, il voto dell'altra Camera.

Onorevoli colleghi, il mio discorso non è e non vuol essere una critica sterile ai modi e agli aspetti dell'attuale vita politica ma un modesto richiamo all'ordine, alla modestia e alla chiarezza. Soprattutto alla chiarezza.

E debbo ripetere che il compito più urgente non è quello della nazionalizzazione o delle nazionalizzazioni, bensì quello di restituire allo Stato e al Parlamento le sue funzioni fondamentali. Libertà e controllo sono i pilastri della democrazia. La libertà diminuisce o sfiorisce quanto più gli enti si accavalano agli enti e la fitta selva di nuovi rapporti giuridici o di fatto impedisce il controllo degli organi competenti. La democrazia non si difende, l'area democratica non si allarga, sollecitando la cooperazione di forze classiste, per cui il rinnovamento civile ha un senso diverso da quello espresso dagli organi o dai documenti ufficiali e che, lentamente o a precipizio, corre verso un'altra forma democratica amaramente sperimentata sotto i nostri occhi. Un rinnovamento civile non può avere inizio che nella co-

scienza del popolo, spinta soprattutto dall'esempio della classe politica, quando questa si decida a tornare all'abito e al costume del primo risorgimento, quando avrà inizio una fase di austerità, che rinunci alle spese superflue, che abbia massima oculatezza nella spesa del pubblico danaro e sappia porre termine a certi privilegi, che hanno dell'inverosimile e più offendono la miseria.

Il progetto che andiamo discutendo diverrà presto legge. Non potremo meravigliarci, nè scandalizzarci dell'euforia che ha invaso i cuori dei proponenti dopo che una « maggioranza massiccia » lo ha approvato nell'altro ramo del Parlamento e una certa stampa lo ha salutato come un « avvenimento storico ». Epperò l'uomo della strada rimarrà sorpreso e a bocca aperta quando leggerà le dichiarazioni del gruppo comunista dell'altra Camera, in cui si è detto che con la nazionalizzazione si « compie un primo passo », per giungere fino a quel « rinnovamento strutturale, economico e politico del Paese, fino alla piena attuazione della Costituzione ». Rinnovamento molto analogo a quello già citato dell'« Avanti! ».

Siamo dunque, se non tutti, quasi tutti sullo stesso binario, con intento e bagaglio diversi, ma tutti sulla via del rinnovamento e della giustizia sociale. Anche in mezzo alle nebbie. Quale sarà la stazione d'arrivo? Lo sanno i profeti dell'era nuova. A me non piace il mestiere dell'indovino. Mi piace invece chiudere questo discorso con l'augurio che la nazionalizzazione produca i frutti sperati e che il Governo provveda con urgenza a quella riforma tributaria che dovrà segnare il primo respiro per l'aumento del reddito, e che si aspetta invano da gran tempo. E che Iddio salvi la Repubblica! Non quella del partito unico, ma quella che ridia al Parlamento le sue funzioni, soprattutto il suo potere di controllo integrale ed effettuale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati, di cui il primo insieme al senatore Angelilli. Si dia lettura dei due ordini del giorno.

C E M M I , Segretario.

« Il Senato,

rilevato che il nuovo Ente per la nazionalizzazione dell'energia elettrica non può non rappresentare un valido strumento per la realizzazione di una politica di potenziamento economico;

ribadito il principio che la produzione e la distribuzione dell'energia rappresentano per lo Stato un servizio di base che condiziona fra l'altro l'elevazione del tenore di vita delle popolazioni ed in particolare la ripresa economica delle zone depresse e della montagna,

invita il Governo, a facilitare la distribuzione dell'energia elettrica in tutte le contrade del territorio nazionale che, anche ai fini del miglioramento agricolo, si trovano in particolare stato di necessità ».

« Il Senato,

considerato rispondente ad un indirizzo di giustizia e di opportunità economica e sociale di ridurre al minimo gli inevitabili effetti turbativi conseguenti alla prima fase di ordinamento economico-amministrativo dell'istituendo Ente nazionale per l'energia elettrica,

invita il Governo a considerare positivamente l'opportunità di utilizzare nel nuovo organismo, con mansioni appropriate, l'opera dei componenti dell'impresa familiare trasferita ».

P R E S I D E N T E Il senatore Carelli ha facoltà di parlare.

C A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, anche questa volta sarò molto breve; l'ora non permette un lungo discorso. Ricollegandomi a quello che ha detto testè l'onorevole Caristia, non ho difficoltà ad accettare il garbato richiamo che ci ha rivolto e l'augurio che la nazionalizzazione al nostro esame possa conseguire concreti e positivi risultati. Nazionalizzazione: è una parola che disorienta, che lascia perplessi. È opportuna questa operazione? Dal punto di vista delle

necessità immediate lasciatemi dire che si rende evidente l'opinabilità della materia. Ma, considerando l'aspetto dinamico del problema, è possibile invece esprimere pareri di ordine favorevole sintetizzabili in pochi punti.

Anzitutto, l'opportunità di creare idonei strumenti per dare un valido indirizzo unitario ad un ulteriore sviluppo economico del nostro Paese, specialmente nel settore dell'agricoltura, e voi sapete che la montagna, la collina, le zone depresse attendono interventi massicci e decisivi.

In secondo luogo, bisogna permettere ai nuclei erogatori dell'energia elettrica di capillarizzare gli interventi nelle zone depresse come prima indicate. Ciò induce a rilevare che, lasciato all'iniziativa privata, il settore della produzione e distribuzione dell'energia rimarrebbe inesorabilmente nel quadro di un edonismo economico non più valido al momento presente.

Una nazionalizzazione bene organizzata invece potrà determinare più estesi interventi ed in maniera più decisa e più rispondente alle esigenze dinamiche del lavoro e dell'economia.

È l'agricoltura la maggiormente interessata al problema, perchè ancora attende quei miglioramenti che ripetutamente sono stati chiesti, la cui realizzazione è nell'auspicio di tutti. È proprio l'industria elettrica che non si è sufficientemente interessata, fino ad oggi, di servire quelle contrade del nostro territorio che sono meno fortunate ed in condizioni particolarmente difficili.

Un esempio statistico, sempre utile, per indicare sinteticamente la verità. In Italia abbiamo una produzione di chilovattore di 66 miliardi annui. Riferito alla popolazione il consumo risulta di 1.320 chilovattore *pro capite*. Nel settore dell'agricoltura abbiamo invece una disponibilità annua per 130.000 utenze di circa 450 milioni di chilovattore pari ad un consumo *pro capite* di 75 chilovattore.

Basterebbe analizzare questo dato per concludere che l'agricoltura non conosce il valido ausilio dell'energia elettrica. E come possiamo potenziare l'economia nazionale lasciando in disparte questo settore così im-

portante, specialmente se si tiene conto di quello che dovrà essere il collegamento internazionale dell'attività agricola? Come possiamo determinare un abbassamento dei costi ed affrontare il sistema concorrenziale a nostro vantaggio, se mancano gli strumenti su cui basare il potenziamento economico di tutte le contrade del nostro territorio? Ecco perchè dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica attendiamo un risultato positivo, specialmente per l'apporto che essa potrà dare al complesso strumentale produttivistico delle zone meno fornite. E potrei insistere su questo particolare argomento perchè si presta a particolari considerazioni di ordine sociale, economico ed organizzativo, ma il tempo a disposizione sta per scadere.

Questi lavori di assestamento che affronteremo domani, riguardanti il miglioramento economico e la valorizzazione sociale, dovranno trovare il quadro dell'agricoltura disposto ad accettare il nuovo strumento operativo. Avremo così lo stimolo all'associazione, alla produzione, alla organizzazione agraria in genere.

Ecco perchè ho presentato un ordine del giorno, che è un invito, non un impegno, onorevole Sottosegretario, un invito positivo che si sintetizza in questa brevissima espressione: « Il Senato, rilevato che il nuovo Ente per la nazionalizzazione dell'energia elettrica non può non rappresentare un valido strumento per la realizzazione di una politica di potenziamento economico, ribadito il principio che la produzione e la distribuzione dell'energia rappresentano per lo Stato un servizio di base che condiziona tra l'altro l'elevazione del tenore di vita delle popolazioni, e in particolare la ripresa economica delle zone depresse, della collina e della montagna in particolare, invita il Governo a facilitare la distribuzione dell'energia elettrica in tutte le contrade del territorio nazionale che anche ai fini del miglioramento agricolo si trovano in particolare stato di necessità ».

ANGELILLI. Si tratta di un trattamento particolare.

CARELLI. È un trattamento particolare perchè dobbiamo affrontare decisa-

mente la situazione di un settore che fino ad oggi non è stato sufficientemente curato.

FRANZA. Nelle zone depresse operano le piccole imprese.

CARELLI. Ma le piccole imprese, onorevole Franza, non saranno distrutte perchè il disegno di legge lascia libera la loro attività fino a 15 milioni di chilovattore annui. E questa libertà, che viene in un certo senso concessa, è sicurezza di sviluppo per le contrade economicamente meno provvedute in cui potranno sempre operare elementi disposti a dar vita ad opere di iniziativa privata, valido richiamo per lo Stato ai fini dell'estendimento e dell'introduzione di una sana economia in tutto il territorio nazionale.

FRANZA. Se si attuerà una politica di prezzi differenziati, ciò rappresenterà una concorrenza illecita per le piccole imprese.

CARELLI. Il sistema da adottare, non possiamo metterlo in discussione, è di competenza dell'organo esecutivo il quale provvederà opportunamente. Sono convinto che lo Stato dovrà intervenire a facilitare l'iniziativa privata anche ai fini della concessione di alcuni appalti e nulla vieta a mio parere che l'azienda nazionalizzata possa permettere l'agganciamento all'alta tensione, stabilendo, attraverso particolari disciplinari, un sistema distributivo socialmente conveniente. (*Interruzione del relatore di minoranza, senatore D'Albora*).

In ogni modo il problema della montagna deve essere comunque e sollecitamente risolto.

Senatore D'Albora, difficile si presenta l'elaborazione di un calcolo schematico e secco, diciamo così. Ci può essere la realtà nel suo valore aritmetico, ma non la conosciamo nei suoi effetti imponderabili. Come stabilire gli stimoli che verranno, gli investimenti possibili in funzione industriale. Non è prudente limitare le nostre considerazioni a un calcolo aritmetico di divisione, dobbiamo invece considerare il tutto come uno stimolo potentissimo alla elevazione

della posizione economica delle zone particolarmente interessate.

Detto questo, passo al secondo ed ultimo argomento che si riferisce al secondo ordine del giorno.

È un invito a non abbandonare, in un certo senso, coloro che fino ad oggi hanno dato la loro attività specialmente nella zona montana e a voler premiare questa loro iniziativa, se necessario, assorbendoli nel nuovo ente. Questo per la continuità lavorativa.

Non ho altro da aggiungere, e mi auguro che il provvedimento al nostro esame, nella sua pratica attuazione, possa veramente dare all'Italia quella nuova era economica che tutti attendiamo.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*.
Io presenterò un ordine del giorno per accaparrare le candele steariche!

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari